NOBILI E BORGHESI IN UNA SOFFITTA

— Chi ha detto a voi di seguirmi? — Aspettatemi nella via. Così con un tuono di voce sguaiatamente severo parlò la marchesa Rutili al suo lacchè, il quale sceso con precipizio dalla vettura, e apertone lo sportello, tenendo sempre il cappello a mano, avea aiutato la dama a discendere, e le teneva dietro per accompagnarla. La dama, sbrigatasi del lacchè, che le era d'un lusso inopportuno a' suoi progetti, salì le molte scale che conducevano alla soffitta dell'operaio Marini.

La smania di giungervi presto era in lei molta, ma le era contrastata dalla fiacchezza de' suoi muscoli nobiliari e dalla mollezza d'una vita cattolicamente sibaritica. Le convenne sostare ad ogni pianerottolo, e raccomandarsi all'aiuto del sucido manitengolo, sul quale scorrevano ogni giorno le mani della cuoca che portava la secchia e del cienciaiuolo delle soffitte. Era quella la più dura penitenza che il sanfedismo potesse imporre all'orgoglio del *sangue bleu.*

Finalmente ella giunse alla soffitta del Marini, dopo le molte stazioni, le molte smorfie di dispetto (unico sfogo che *la sua pietà* e il suo lignaggio le permettesse), dopo le occhiate di disprezzo date a quegli infelici che il caso le fece scontrare per le scale. Giunse, bussò, e le fu aperto dalla Geltrude.

Rosa era già mezzo seduta sul letto, così concedendolo la convalescenza e il genere di malattia: quella è la posizione più ricer-

cata da chi soffre di petto. — Una cuffietta uscita allora allora di bucato teneva imprigionata e raccolta la profusissima chioma nera della fanciulla, e faceva una cornice ovale al suo bellissimo volto. I suoi occhi non avevano più il buiccio spossato della malattia, ma luccicavano come stille di rugiada che ripercuotano i primi raggi del sole. — La pallidezza della sua faccia era trasparente, e lasciava sbucciare al disotto il roseo colorito della rinascente sanità. — Un giubbetto odoroso ancora di recente bucato le copriva il petto, lasciandone indovinare le forme leggiadre. Pittori e scultori hanno immaginato la Venere uscente dal bagno: noi proponemmo loro una Venere convalescente.

La Marchesa fu fatta sedere.

Geltrude, credendosi persona di troppo, chiese a Rosa di lasciarla escire, ed escì promettendo però di starsene nella sua soffitta per ogni occorrenza. Accennò ai due bimbi di venire con lei: ma essi preferirono restarsene colla sorella, e non vi fu verso a strapparli di là.

La fanciulla borghese e la nobile sanfedista si guardarono: se vi fosse stato presente un allievo di Lavater avrebbe subito scorto in quale delle due faccie stesse la vera nobiltà, quella della virtù.

Si guardarono — ma le occhiate della fanciulla borghese furono prolungate e fisse: quelle della nobile signora furono brevi ed incerte, e poi si fissarono a terra. La vecchia sanfedista rese così un omaggio involontario alla virtù borghese.

Toccava alla Marchesa a parlare per la prima, e le sue labbra non si muovevano; pareva che i nervi si fossero ribellati alla sua volontà.

Dopo qualche minuto di silenzio, finalmente s'udirono le seguenti parole:

— Ella è Rosa Marini?....

— Signora, sì.

— La figlia dello scultore?

— Signora, sì.

— Il signor Conte ha avuto buon gusto.

— Signora, si spieghi....

— Credo che non occorra. — Veda, io non la incolpo.....

quantunque potrebbe darsi che non fosse tutto amore, semplice amore che l'abbia condotta a sedurre.... mi lasci terminare.... a sedurre il figlio del conte Derossi.

— Signora.... io non la intendo.

— Le ripeto che io non la incolpo: forse involontariamente... per caso, voglio supporre così, è nato e cresciuto quest'amoretto: forse ella non sa tutto il male di che ella fu cagione. — Ebbene, sappia che una ragazza nobile, il cui matrimonio sarebbe stato una felicità per il contino Carlo, e che non spiaceva al Contino, è ora ammalata di dolore, di vergogna, perchè il Contino distratto ne' suoi amorazzi, non pensa alla fatta promessa.... il suo male è grave.... e si dispera della salute di quella povera tradita. Un solo rimedio le resta.... confidando in lei, io sono venuta a domandarnela, ed ho fiducia ch'ella non me lo negherà.... per riparare al male che involontariamente le ha fatto. Ella....

— Prosegua, signora, prosegua - disse Rosa con franchissima voce; e questa franchezza ebbe per effetto una maggiore confusione nel cervello della Marchesa. Però conveniva proseguire ad ogni modo, per non peggiorare nella condizione, e la Marchesa sillabando ad una ad una le parole per dar loro tempo a mettersi in ordinanza, continuò:

— Ella potrebbe.... ella dovrebbe.... rinunziare a quest'amore che non può riescire che a male per lei. — Ma può ella credere che il contino Derossi voglia veramente sposarla? — È liberale - così dicono - ma non può esserlo a questo punto: le idee elevate del nostro lignaggio non si possono dimenticare affatto. — E se il suo amore non ha fine nel matrimonio, ella ne resta disonorata.... per sempre. Ella è ancora a tempo utile; può retrocedere da questo precipizio di vergogna, e salvare la vita di una ragazza stata ingannata....

Rosa portò la sua mano al cuore per comprimerne le violente battute; s'asciugò il sudore della fronte intemerata, guardò in viso e fissò gli occhi della Marchesa, che s'abbassarono tostamente, e quindi con dignitosa lentezza pronunziò questa risposta:

— Signora, il contino Derossi è libero, intieramente libero: io non ho alcuna autorità sopra di lui, perchè egli non è vincolato

a me da alcuna promessa formale. Quindi si rivolga a lui, signora; qualunque sia la determinazione che piaccia a lui pigliare, io sono rassegnata ad ogni dolore.

Ci fu una pausa di pochi momenti.

La Marchesa, lasciato passare quel poco rossore che la decorosa risposta della fanciulla avea destato fra le sue rughe, seguitò:

— Forse essa non mi ha bene compresa. So che la fede del Contino non è impegnata con lei: non le chiedo di svincolarlo da promesse che non ci furono, ma di far sì che il Contino..... la lasci....

— In qual modo?

In quel momento si bussò all'uscio, e Geltrude annunziò l'arrivo di due signori, i quali entrarono tosto con lei.

La Marchesa non potè frenare un impeto convulsivo di sorpresa, e alzandosi, accennava ad escire.

— Resti, resti signora Marchesa, le disse imperiosamente il conte Derossi.

— Resti, resti, le ripetè Carlo.

La Marchesa ripiombò costernata sulla sedia.

Il conte Derossi s'avvicinò al letto di Rosa, e stringendole gentilmente la mano, le disse: sono il padre di Carlo.

La ragazza trasse dal petto un profondo sospiro di lena, di conforto, sentì d'avere due amici.

— Come va la salute, signorina?...

— Meglio. — Oh adesso sto molto meglio! E guardò la Marchesa, che capì l'ironia e la raccolse tutta: in prova di che pretestando un eccessivo caldo (era il fine di novembre, e non c'era fuoco nella soffitta) s'aleggiò col moccichino a pizzi. Frattanto i fratellini di Rosa s'erano cacciati fra le gambe del loro amico Carlo, e con la confidenza naturale alla loro età, pigliandolo per mano, lo stringevano nelle ginocchia, perchè egli intendesse che aspettavano da lui i soliti confetti. Ma Carlo questa volta aveva dimenticato i suoi piccoli amici; onde stringendosi nelle spalle fece loro capire che era venuto a mani vuote. I due bimbi ne restarono musorni; però non lo abbandonarono, ma si accovacciarono presso lui, che s'era seduto accanto a suo padre.

Il Conte tenendo sempre la mano di Rosa nella sua, in atto di decentissima confidenza, le disse così:

— Signora, so tutto, e lo sa anche la signora Marchesa, che il padre Truffoli ha già informata per filo e per segno. — Non è vero, signora Marchesa? — So che il padre Pialla inventò la notizia d'un matrimonio da contrarsi tra mio figlio e la damigella Emma di Martignana. — So che ella, signora, ha dato retta a quella favola. — Poveretta! non sa ancora che ai gesuiti bisogna credere metà della metà, ed è sovente troppo? Dunque ella ha dato retta a quella menzogna, e non volendo da quel giorno impedire il preteso matrimonio, si è sempre dimostrata fredda con mio figlio, riservata e silenziosa. — Non è vero? — Dio la ricompensi di tanto sacrifizio: ella ha patito assai, ha volontariamente patito, ha agito generosamente. — Non è vero signora Marchesa?

Questa, fremente di rabbia, accennò di *sì*, e si aleggiò nuovamente la faccia col moccichino.

— Sappia dunque, che questo favoloso matrimonio fu combinato da altri, ma non da me. Io non sono nè diplomatico nè gesuita da combinare matrimonii per altri; a mio figlio ho sempre lasciato ogni specie di libertà e gli lascio pur quella di ammogliarsi a modo suo: è un affare che lo riguarda esclusivamente. Non è vero, Carlo?

Carlo gli prese l'altra mano e se la portò al cuore in atto di riconoscenza.

— Ho interrogato mio figlio, se per caso fosse tocco d'amore per la signora Emma di Martignana; egli m'ha detto di no; Carlo non è mai stato allievo dei gesuiti, e gli ho creduto sulla parola. — Di' tu, Carlo.

Carlo si alzò, e proruppe in quest'apostrofe:

— Per vostra madre, o Rosa, io v'ho detto un giorno di non amare che voi; per vostra madre, oggi vi ripeto di non aver amato che voi. — Oh! non cadano su me le angoscie sofferte da voi per quella menzogna; non cada su me il sangue del vostro petto! Cada su quell' inverecondo impostore, su quell' eterno congiurato del sanfedismo; cada su tutti coloro che hanno architettato quell'intrigo. (E quì fissò gli occhi sulla Marchesa, che aveva

gran voglia di fingere uno svenimento; ma la paura che non le riuscisse e che la rendesse ridicola, non le ne lasciò modo e comodità).

— E dove anche io avessi sentito amore per Emma, non mi sarei risoluto mai a sposare una ragazza educata dalle dame del Sacro Cuore. — Lo so, non è colpa sua, se ella è stata allevata colà, ma è stata per anni ed anni, dove la patria non si ama mai; dove è regola e merito lo spionaggio; dove si benedice al tedesco, che tien schiava l'Italia; dove si prega per la prosperità della Compagnia di Gesù; dove si scalzano, si calcinano gli affetti di famiglia; dove una medaglia di Maria tien luogo d'onore; dove il massimo premio che si dia a chi profitta di più in queste schifose lezioni è l'essere nominata *enfant de Marie!* Togliete a una ragazza allevata colà l'affettazione del portamento, l'eleganza degli abiti, la ricca dote e qualche romanza imparata a fior di labbra, che cosa ne resta? Uno scheletro umano che non si muove al sentimento d'amore, che non sorride alla santa idea di libertà, che non va incontro all'amico, che non muove alla voce del padre, che la caduta della patria può colpire sul capo prima che esso abbia sentito un battito solo d'amore per il suo paese. Miserabile colui che s'appaia a queste mummie del Sacro Cuore! Vivaddio! a me Carlo Derossi non è serbata tanta sventura!

L'entusiasmo clamoroso, la pienezza di voce maschile, il gesto forte ed elegante ad un tempo, che accompagnarono questa tirata di Carlo, eccitarono nei tre uditori disparatissimi sentimenti.

Al padre di Carlo pareva di udire le melodie dei Filellenii, quando tra una battaglia e l'altra si confortavano così delle angoscie dell'esilio e s'eccitavano a guadagnare almeno l'indipendenza della madre Grecia, avendo perduta quella della figlia Italia.

Il discorso di Carlo lo aveva così ringiovanito di vent'anni, e lo gustò quindi, l'assaporò sillaba per sillaba con una gioia inenarrabile. E in premio gli diede una stretta di mano, simile all'ultima ch'egli diede a Santarosa.

Nell'innamorata fanciulla ogni parola di Carlo, quasi colpo di verga sopra una rosa appassita, fece cadere tutti i sospetti, che

la naturalissima gelosia aveva generati in lei, malgrado, anzi in contravvenzione alla sua volontà e alla sua ragione.

La Rutili ne fu istupidita; avvezza alla freddezza compassata, impostura del Sacro Cuore, avvezza alle macchinazioni taciturne dei gesuiti (i più fini diplomatici del mondo), non aveva mai udito parole d'entusiasmo: negli stessi suoi amori ella facile, ella lasciva non aveva mai dato occasione a scene romantiche, ad avventure patetiche. I suoi amori si componevano d'affettazione, di lussuria, di calcolo, e mai - mai di sentimento. Quindi l'impressione che le produssero le parole focose di Carlo ebbe una mezza tinta di un piacere non mai provato. Le parve in lontananza che fossero quelle le espressioni della verità; ma il Mefistofele del sanfedismo, che l'aveva governata per tanto tempo le schierò subito alla mente un'ordinanza di scrupoli, di terrori, di superstizioni. Ella cercò di straforo se aveva in dosso la medaglia del Sacro Cuore — la sentì, e si credè salvata; — salvata dalla verità! — salvata dal sentimento di patria! — Pare impossibile che la natura umana sia stata tramutata così, che un pezzo d'argento con un effigie sopra, benedetto da un uomo, sia più possente della nostra ragione, e dei nostri istinti!

La Marchesa non lasciò però travedere il menomo indizio della battaglia succeduta intimamente nel suo cuore: questo trionfo conceduto ai sentimenti liberali di Carlo non sarebbe mai stato assolto dal di lei padre spirituale. Lo considerò come una tentazione dello spirito maligno, che ella vinse tosto colla santa medaglia.

In questo punto entrò nella soffitta Andrea Marini: il Conte si alzò, lo prese per mano, lo trasse a parte e gli parlò sottovoce. L'operaio restò incerto; poi balbettò qualche parola, poi si mostrò soddisfatto. Rosa e Carlo scambiarono qualche occhiatina, nella quale scoppiettava tutto un felice avvenire, e il doloroso passato era dimenticato.

La Marchesa stava immobile, lasciava fare senza partecipare ad alcuna fra le scene presenti, e senza avere il coraggio di andarsene.

Il Conte si riavvicinò al letto di Rosa, impalmò la di lei mano con quella di Carlo, e solennemente con voce grave e lenta, pronunziò queste parole:

Figli miei, Dio benedica queste due mani impalmate, come io le benedico di cuore!

Indi ripreso un tuono dignitosamente ironico, rivoltosi alla Marchesa, le disse:

— Signora Marchesa, le offro il mio braccio per andarcene assieme: la nostra presenza è ora inutile.

IL DIARIO DI EMMA

La campana maggiore della parrocchia suonava a tocchi lenti - lenti; e i passeggieri sostavano dinanzi al portone di casa Martignana, sulle colonne del quale erano affissi due tappeti di velluto nero.

A Torino i soli nobili padroni di casa hanno il diritto, quando muoiono, di affiggere tappeti mortuarii al portone; i pigionali non possono attaccarli che alle portelle laterali: i nobili sono privilegiati anche dopo morte.

Sui tappeti di velluto nero si leggevano due cartelle stampate così: *Pregate per l'anima della fu Illustrissima Signora Contessa* Emma *di* Martignana.

Quando la morte egualizza il nobile al plebeo, e che un cadavere non differisce da un altro, questi orgogliosi si dicono ancora *illustrissimi*. Ma il loro sangue bleu li salva forse dall'ammalarsi come noi, da morire come noi? Morendo come noi, a che titolo sono essi più illustri di noi? Pregate, pregate per questi Capanéi che si dicono *illustrissimi* dopo morte. I vermi non rispettano gli alberi genealogici, e la putrefazione dei nobili cadaveri è per nulla diversa da quella dei borghesi.

Alla sera uno splèndido corteggio di sepoltura con lacchè d'ogni colore e d'ogni insegna accompagnava la salma della nobile fanciulla morta di consunzione. Sulla cassa coperta di seta bianca, era fissa con spilli una corona di fiori, simbolo di verginità. I preti

cantavano altamente, cantavano i frati; il popolo, che faceva coda disordinata al corteggio, pregava; — l'operaio Marini pregava e piangeva. A chi di loro avrà Dio prestato orecchio? Al prete che cantava la prece venale, o al popolo che, insultato, molestato, deriso dai *nobili*, pregava pace alla *nobile* donzella?

Al domattino Carlo si ritrovò sul suo tavolinetto un plico di carte che il Griso gli disse essere stato portato dal contadino Giacomo, onde gli fosse rimesso in proprie mani.

Carlo ne sciolse la coperta, e prima fra le carte, stava la lettera seguente:

« *Carissimo signore,*

« Quand'egli leggerà questa lettera io non sarò più, e non potrò più quindi arrossire. — Gli mando le mie confessioni: se egli leggendole avrà per me un sentimento di compassione - non chiedo davvantaggio - la tomba mi sarà meno fredda. Non ebbi sorelle, non amici, non ho potuto amare che una persona sola; non voglio essere dimenticata, e lo sarò certamente da' miei parenti. Oh l'oblio! - No, no, per pietà, signor Carlo! Ho sofferto tanto - tanto! Non posso, non voglio essere dimenticata da tutti. Spero in lui, nella sua memoria, e con questa speranza guardo alla fossa che m'aspetta come ad un asilo sicuro di pace. Dio lo renda felice! è l'ultimo mio voto.

« E. di M. »

Carlo impallidì: il sigaro ch'egli teneva sbadatamente in bocca, gli cascò sul tavolino: le sue gambe si piegarono sotto il peso del corpo abbandonato tutto sopra esse, ed egli cadde sul seggiolone.

Egli franco, leale, non professava le dottrine dei libertini, che hanno un taccuino da notarvi entro i loro trionfi d'amore: bello come don Giovanni di Marana e ricco come lui, poteva darsi al mestiere di seduttore, e fra le più seducibili sarebbe stata Emma innamorata di lui. L'avventura della casa della Ciaberta provò che egli aveva cuore ed onestà.

A questo sentimento purissimo d'amore s'aggiunga altresì un miccino d'amor proprio: ripugnava a lui, giovine indipendente,

l'esser maneggiato in affare di matrimonio dalla Rutili, antipaticissima persona: abborriva da un matrimonio combinato per calcolo di sanfedismo. — Quindi da varii mesi Carlo non era più entrato in casa Martignana: la malattia e la morte di Emma avvennero quasi a sua insaputa.

La lettera di Emma che serviva di prefazione alle di lei confessioni, l'essere scelto per suo depositario e i mille e svariati pensieri che tennero dietro a quest'idea, occuparono la meditazione di Carlo per molto tempo, prima ch'egli s'avventurasse a sciorre il plico e dar principio alla lettura di quelle pagine di segreti dolori.

Lo sciolse, e incominciò:

NEL SACRO CUORE

« Tre giorni dopo il mio ingresso, la superiora fattami domandare in stanza, mi lesse le regole dello Stabilimento: quando giunse alla ottava: *On devra observer par chacune en particulier de ne pas parler des défauts d'autrui, même sous prétexte de zéle; mais elles en donneront avis à la superieure, soit immédiatement, soit par le moyen du père Confesseur*; ho sentito trasvolarmi sulla faccia una prontissima fiamma di rossore, e battermi il cuore come e' volesse sbarbicarsi dal petto. E una voce interna, credo quella del mio buon angelo, mi diceva: « *Guardati Emma da tanta vergogna!* » La superiora s'avvide di questa mia battaglia interna, e per quel giorno non me ne lesse più avanti. Escii da quella stanza umiliata, avvilita di trovarmi in comunanza colle spie.

« Un altro giorno mi furono regalate due imagini del Sacro Cuore: una rappresenta Gesù bambino che pesca all'amo i cuori nel lago del mondo, ed ha presso a sè la cesta della pescagione, ripiena di cuori già stati côlti da lui; — l'altra rappresenta un gran cuore spaccato a metà onde vedervi entro i ragnateli dei peccati, e Gesù bambino con una scopa in mano che ne li spazza. - Le guardai, e mi sembrarono triviali, basse: Dio non mi sembrò grande sotto le insegne d'uno spazzacammino e d'un pescatore. Ho poi saputo che i gesuiti e le loro sorelle del Sacro Cuore

hanno per scopo universale dei loro disegni di colpire l'imaginazione per mezzo dei sensi, e danno forma a tutto: non han però buon gusto.

« Le ragazzine delle scuole inferiori avevano spesso per regalo la licenza di rappresentare la *vestizione*. Una di esse indossava abiti e mitra da vescovo; un'altra vestiva il roccetto da chierico, altra da sacrestano; e finalmente la più cara alla maestra aveva *la fortuna* di acconciarsi da sposa elegante con veste di seta, velo bianco e corona di fiori d'arancio. Questa s'inginocchiava davanti al vescovo e gli chiedeva in grazia di monacarsi. Il vescovo la lodava della santa vocazione; e spogliatala degli abiti di sposa, la rivestiva della tonaca monacale e le recitava un discorso imparato a memoria sulle vanità del mondo e sulla beatitudine della vita monastica. — La prescelta a rappresentare la sposa era una ricchissima ragazza orfana, e la eletta a far da vescovo era fanciulla unica, ricca sfondata. Queste ragazzine di otto a dieci anni parlavano della vanità del mondo e della necessità di fuggirlo. Ne sapevano molto, povere fanciulle! Ma intanto la scena monacale si imprimeva profondamente in quei cervellini, e alla notte sognavano tutti la felicità della vita claustrale. — Quella veduta mi fece male e ne piansi appena che mi fu conceduto di piangere senza essere osservata.

« Perchè ingannare così le fanciulle? Le dame del Sacro Cuore operavano esse così per avarizia onde ingollare la ricca dote dell'orfana? o per invidia, onde aumentare il numero delle infelici come erano esse? Credo più al primo che al secondo motivo, perchè le ragazze più ricche erano sempre le meglio volute da esse, le frequentemente baciate, le ammesse alla loro stanza e quelle che guadagnavano maggior numero d'imagini del Sacro Cuore.

« Un giorno mi cadde il moccichino a terra; m'abbassai per raccoglierlo: la superiora mi disse seccamente: *laissez, laissez mademoiselle: sonnez à la femme de chambre.* L'atto di raccogliere un moccichino a terra passava nel Sacro Cuore come atto *borghese*,

il quale conveniva sfuggire, per non distrurre la supremazia nobiliare del *bon ton*.

« Mia madre m'aveva promesso di venir un giovedì: ella non venne. — Dopo averla aspettata tutto il giorno, giunta la sera, quando la portinaia diede il segnale che il parlatoio era chiuso e tutte la speranze di riveder mia madre erano svanite, piansi dirottamente. La visita di mia madre in quel deserto arido di sentimenti, era per me una consolazione aspettata per otto giorni. - La superiora presami per mano e trattami a parte, mi chiese ragione di quelle lagrime: la dissi francamente. Ella sorridendo, mi rispose: *Allons! allons! ce sont des enfantillages.*

« *Enfantillages!* l'affetto d'una figlia verso la madre! *Enfantillages!* le lagrime d'una figlia che da otto giorni non vede sua madre! E questa parola è detta dalla dama del Sacro Cuore con un sogghigno di sprezzo. Ho poi saputo che quella superiora credeva d'esser santa, d'aver guadagnato l'ultimo gradino della scala celeste, perchè aveva avuto cuore di star quattro anni senza veder sua madre; sua madre che abitava in quello stesso paese dov'era il monastero della figlia!

« Al dimani mi fu regalata un'imagine rappresentante Gesù col seno aperto e con il cuore in mostra, colla leggenda: *Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me* (S. Matt., cap. X, § 37). Ci ho pensato e ripensato, ma non potei darmi per intesa che Gesù avesse proibito con quelle sue parole ad una figlia di piangere l'assenza della madre: altrimenti la dottrina di Confuccio che comanda l'amor figliale, sarebbe di molto superiore al Vangelo. Non osai far a pezzi quell'imagine, e non volli regalarla ad alcun'altra, per non farmi propagatrice di sentimenti gesuitici; ma la tenni in serbo, custodita gelosamente.

« A una ragazzina che s'era in un giorno d'estate rialzata la manica della vesta e avea lasciato vedere alle compagne metà del braccio nudo, fu imposta per punizione un'ora di silenzio. La ra-

gazzina diventò maliziosa da quel giorno. — Al Sacro Cuore si leggeva con assiduità la *vita di S. Luigi Gonzaga*, e specialmente il capo dove è detto che quel modestissimo giovine non voleva scoprire al medico manco la punta del piede. Cristo si lasciò per altro lavare e profumare i piedi dalla Maddalena. Per questo racconto non pullularono mai nella nostra testa idee di malizia; dovecchè il fatto del Gonzaga ci faceva pensare .... pensare .... Miserabile figura che fa poi al mondo una ragazza venuta su con questi scrupoli! E di quanta ipocrisia sono maestre le dame del Sacro Cuore!

« Nel giorno del *Sacro Cuore* gran festa: vi sono invitate tutte le signore state allevate colà, e dichiarate per meriti speciali *enfans de Marie*. Ne parlo per saputa altrui, non per mia, perchè le dame del Gesù non trovarono mai in me stoffa bastevole per farne una *enfant de Marie*. Mi fu dunque detto che quelle signore osservano in società la regola ottava dello spionaggio, e che per mezzo loro *il Sacro Cuore* è l'Azienda generale della notizie, specialmente politiche. Mi fu assicurato che nemanco i loro mariti sfuggono a queste informazioni. Le donne spartane sacrificavano tutto al bene della patria, anche i loro figli: *l'enfant de Marie* professa un'eguale devozione alla Compagnia di Gesù. — Oh! è impossibile ad un uomo d'onore l'amare una fanciulla allevata al *Sacro Cuore*! - È impossibile! — Povera me! — Io pago caramente il privilegio di esser nata nobile e d'aver diritto a quest'educazione! Felici le fanciulle a cui la nascita borghese è d'impedimento a questo privilegio!

« Le finezze delle dame del Sacro Cuore sentono lontano un miglio l'affettazione: in esse parole, gesti, carezze, tutto è compassato. L'amicizia è artifizio, non sentimento colà: la simpatia naturale di due ragazze è sospettata, guardata, spiata: in quel recinto bisogna abdicare ad ogni umana affezione. Un giorno io ed un'altra fanciulla con la quale consentivo di cuore e forse d'idee, trovata nel giardino una bella margherita, ne sfogliavamo i petali ad uno ad uno, e facendoci, secondo *le langage des fleurs*,

reciprocamente questa domanda: *m'aimes-tu? Oui? - non?* La maestra ci côlse in quell'innocentissimo sollazzo e disse seccamente a me: *vous ne parlerez plus a mademoiselle.* — Che cosa intravide ella di male in quel divertimento?

« Che cosa ottenne ella con quel divieto? Nulla. — Io e quella ragazza di straforo abbiamo continuato ad essere strette assieme d'innocentissima amicizia, e — sì lo dirò — d'odio comune contro il genio inquisitoriale della nostra superiora. Dio mi perdoni questo sentimento: ma come poteva io amare persone che mi tentavano di spionaggio e sospettavano dell'amicizia di due fanciulle? Esse hanno impermalito il mio cuore: io non era nata per odiare, ma non era pur nata per il mestiere della delazione. Ad esse, ad esse la colpa se io le ho odiate.

« Il mio confessore . . . . . mi chiese un giorno . . . . m'interrogò . . . . Buon Dio! è impossibile che io dica tutto. — Il confessionale non è certo un santuario di purità, e il confessore non cessa là entro d'esser uomo! — Oh! nei balli, nelle serate del mondo non v'ha la malizia del confessionale! — Ma forse ne ho già detto troppo! . . . . »

A CASA

« L'educazione del Sacro Cuore è d'inerzia e d'incapacità; una ragazza allevata colà, rientra in famiglia incapace di vivere da sè. I lavori donneschi non le furono insegnati che per passatempo delle ore non occupate al teatro, alle serate e al passeggio. Ella non sa tagliarsi e cucirsi una camicia; a stento sa un poco d'orlatura d'un moccichino. — E questa ragazza, forse qualche mese dopo, forse nel tempo stesso della sua dimora al Sacro Cuore, è destinata ad essere sposa!

« L'istruzione del Sacro Cuore serve anche poco per il mondo. Che cosa ha a fare nella società una ragazza che non ebbe altri libri a mano che la vita della *bienheureuse Philoméne* e quella di

S. Luigi Gonzaga? Non le resta che arrossire ad ogni momento, non le resta che abbassar gli occhi ad ogni parola; non ha che a rinchiudersi nella sua cellina per non farsi spettacolo ridicolo alla società.

« E quando ella s'è rinchiusa in stanza, può ella trovare in se stessa consolazioni e conforti? — Il suo cuore fu lentamente essiccato all'ombra del Sacro Cuore; la sua mente non fu addottrinata nelle meraviglie della natura. Le fu descritto in mille forme il paradiso; le furono analizzate le fiamme dell'inferno, quasi le si dissero *gli elementi* di che consta il fuoco del purgatorio. Ma chi le parlò di storia naturale, di geografia, di fisica, insomma dei fenomeni naturali e delle loro cause che ad ogni momento le occorrevano alla vista? Le è stato descritto lo stato di *supremo quietismo che dispone l'anima alla più recondita meditazione dei divini misteri e alle rivelazioni più confacienti alla salute spirituale; il quale stato non è concesso da Dio che alle anime più calorose nel suo servizio* (Père Malagrida, Vie héroïque et admirable de la glorieuse Sainte Anne); e non sa che cosa sia l'aria della quale vive, l'acqua ch'ella beve, il sole che innonda il mondo di luce, e le stelle di che splende la notte. — Anche nella stanza la povera fanciulla deve arrossire di sè! Forse ella farebbe bella figura in una conferenza teologica; ma la donna è stata messa da Dio nel mondo per far la madre di famiglia e non per essere o Molinista o Giansenista . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« La moda traeva il bel mondo alle prediche del padre Sagrini; v'andai una domenica con mia madre. Il libriccino della messa mi cadde sul banco . . . . *Egli* lo raccolse da terra e me lo porse con atto di gentilissima cortesia . . . . i nostri occhi si scontrarono . . . . »

Carlo si fè rosso in viso; si cacciò la mano nei capelli e li sconvolse come uno che cerchi di torsi dalla testa un ri-

cordo doloroso. La finezza ch'*egli* aveva usata con Emma, l'avrebbe praticata con ogni altra donzella; il suo cuore era già dato a Rosa, quando il caso gli presentò la donzella di Martignana; e i suoi occhi non le espressero amore, ma cortesia e nulla più. Egli fu innocente dell'innamoramento d'Emma. — Non per tanto il suo amor proprio si compiacque un momentino di questo suo trionfo involontario; un istante solo, perchè il pensiero che la povera innamorata aveva già un metro di terra sul capo, lo raccolse tosto a meditazioni malinconiche, ed egli dovette sorreggere colla mano la testa che gli cadeva a lato pesante, come il coperchio di una tomba. Pensò - pensò - e poi fece animo a proseguire la lettura di quel lento martirio.

« Uno sguardo d'un giovine, che non ho mai veduto e che per caso mi restituisce un libro — nulla di più che uno sguardo, e il mio cuore batteva a martello, e mi batte ancora, e non riposerà che alla morte. Sento la vita - ora la sento tutta - ora non sono più sola al mondo.

« Oh! s'egli m'amasse! - Mi ricordai il giuoco della margherita bianca: lo rifeci; ad ogni petalo che io strappava, chiedeva: *m'ama egli? Sì? No?* L'ultimo petalo che restò, mi disse che sì. La margherita bianca è il più bel fiore per me.

« Mi avvicinai allo specchio, mi vi guardai - fiera della mia bellezza, persuasi me stessa che io doveva esser amata da lui.

« Che avvenne in me? perchè sono così contenta? il mio cuore nuota nella felicità; io basto a me sola, e la mia cameretta mi sembra un paradiso. V'è in me qualche elemento nuovo, che non ho mai trovato per lo avanti: una nuova esistenza incominciò per me dal momento che io *lo* vidi; sono irrequieta e contenta d'esserlo.

« Andai nuovamente alla predica del padre Sagrini: egli parlò dell'amor di Dio, ma ne parlò con frasi di tenerezza così terrena, che io credetti egli facesse la pittura di quell'amore che sentivo in

me. — Non è colpa mia se ascoltando quelle parole così dolci, così sentimentali da armonizzare collo stato mio, io pensava a *lui*, non pensava a Dio. — Quanti amori sono alimentati così nella chiesa dei gesuiti!

Egli non era più là!

Tutta la settimana io aveva pensato a *lui*! Tutta la settimana io aveva sperato di rivederlo! ed egli non venne. —

— Perchè?

La mia cameretta mi pare una solitudine: nello specchio ho veduto pallida la mia faccia; nei giorni passati essa era colorita vivamente: gli occhi mi scintillavano di gioia. — Ma *egli* non venne, e la ragione della mia gioia cessò.

« Siamo invitate al ballo del conte Derossi, mi disse un giorno mia madre: Emma, fatti bella; la sarta ti porterà d'oggi una vesta nuova.

— Madre mia, non vengo.

— Perchè?

— Non me ne sento l'animo.

— Hai male?

— No, no, madre mia, sto bene, ma non ho testa al ballo.

— Emma, io voglio così, e tu ci verrai.

Allevata alla obbedienza passiva, piegai il capo rassegnata e promisi di vestirmi. - Che importava a me una festa da ballo dove io non credeva di trovarlo?

« Io lo rividi colà, dove non sperava mai di scontrarlo: la sua vista mi rianimò come raggio di sole: mi rese quasi civetta, ed accolsi volontieri tutti i complimenti, tutte le galanterie che mi dicevano i giovani ballerini. Io diceva a me stessa: come deve esser egli superbo di tutti questi complimenti fatti a me, mentre *egli* sa d'essere preferito a tutti! Gli omaggi che fanno costoro alla mia bellezza, sono incenso, profumo diretto a lui, a lui solo!

« Perchè suo padre lo rimbrottò così duramente per una cravatta giallo-bianca? chiesi a mia madre.

— Taci, vanerella, mi fu risposto.

Egli m'invitò ad una *polka*. La sua mano strinse la mia. — Dio mi perdoni! è l'unica dolcezza che mi fu data in questo mondo; lo domandai dell'affare della cravatta, e la sua voce armoniosa portò la prima volta nel mio cuore la parola *Italia*!

— L'Italia, la patria nostra, mi disse egli, è bella, è cara come lei, signora, ma i suoi parenti la tengono schiava; i suoi parenti d'accordo ai gesuiti ed ai Tedeschi.

Quella parola mi svelò tutto il passato.

Compresi allora il perchè non venisse a Torino un generale austriaco, un semplice capitano, che non fosse invitato a casa nostra, accarezzato, ben voluto, rispettato.

Compresi allora perchè sì frequenti fossero i gesuiti a nostra casa, perchè mi si dicesse che non vi poteva essere sana istruzione che non venisse da essi, buona morale che non fosse predicata da essi, opera santa che non passasse per le loro mani.

Compresi allora, perchè mi si dicesse che in paradiso i santi della Compagnia di Gesù erano d'un gradino più in su degli altri, e Sant'Ignazio di Loiola stava a livello di S. Pietro.

Compresi allora perchè si dileggiavano in casa nostra Gioberti e Pio nono; perchè d'essi si parlava come d'eretici, perchè si dicesse che il peggior castigo di Dio era un papa che la pretende a liberale. — M'accetti l'Italia fra le sue figlie: rinunzio formalmente alla parentela dei tiranni d'Italia: nobile piemontese, mi dichiaro italiana; e se il sacrifizio di me stessa fosse bastevole a salvare il mio paese dalla dominazione straniera, io sarei preparata a compirlo.

(Carlo stette su pensieri e poi, quasi avesse lo spettro d'Emma dinanzi, parlò così: povera fanciulla! Morta senza essere compresa! senza essere applaudita! L'anima tua s'è conservata purissima tra i bui effluvii del Sacro Cuore, tra i miasmi austriaci di tua casa. Nobile piemontese, ti dichiarasti d'essere Italiana: gran Dio! dà pace a quell'anima santa!)

Carlo riprese il diario e continuò:

« Volli una cravatta come la *sua*: la volli e la pagai con due

monete d'oro che mi erano state regalate nel mio giorno onomastico, e la portai. N'ebbi rimbrotti, cêre fredde, scherni; ma *egli* m'aveva veduta con quella cravatta ed io n'era contenta.

« Un giorno, venuta mia madre nella mia cameretta, ne chiuse accuratamente l'uscio e messasi a sedere presso a me, mi disse a mezza voce:

— Di', Emma, lo piglieresti a marito il contino Carlo Derossi?

Il mio cuore battè con tanta pressa che svenni.

Rinvenuta in me, pregai mia madre a ripetermi quella domanda e le baciai affettuosamente la mano. Ella potè così indovinare tutto il mio segreto, e il giorno dopo il padre Truffoli n'era già a parte. Questi mi fu condotto in stanza da mia madre e fui lasciata sola con lui, quasi a conferenza da confessionale. —

Ci fu silenzio per qualche tempo.

Poi il padre m'informò ch'egli sapeva di buona mano come *egli* fosse collegato con tutti i nemici dell'ordine e della religione; che c'era ancora luogo a sperare per la *di lui* salute e che Dio mi aveva scelta come la donna savia delle Scritture a trarlo alla via di salvamento; che a questa condizione egli si sarebbe ingegnato con ogni artifizio a tôrre dalla mente di mia madre alcuni scrupoli che ostavano ancora alla nostra unione. —

— Padre, io non la intendo, risposi: mi dica chiaro chiaro che cosa si vuole da me.

— Ch'ella *gli* scriva due parole, anonima, sà, perchè non le conviene compromettersi alle prime, ovvero può sottoscrivere *una persona che gli vuol bene.*

La stessa voce che al Sacro Cuore mi gridò internamente di guardarmi dalla delazione, mi ripetè all'anima: *guardati, Emma, dallo scrivere lettere anonime.* Io ascoltai la voce del mio buon angelo e risposi al padre: Padre, non posso.

— Signora, ha deciso proprio così?

— Proprio così.

— Sta bene, non ne parliamo più.

Il padre uscì dalla mia stanza con viso severo e andò in quella di mia madre, dove stette assai tempo - mi preparai a morire di dolore.

« Si ritornò assai volte a tentarmi, perchè la conversione di *lui*, giovine ricco, accreditato, capo-partito, sarebbe stato un colpo glorioso per i gesuiti. Non ho mai ceduto e non ne do gloria a me stessa, ma a *lui*, alla sua imagine leale, generosa che mi stette sempre innanzi a rompermi la nebbia di S. Ignazio. Ma questa lunga guerra, questa prolungata irritazione m'accese il sangue; le mie notti furono senza riposo, i sonni brevi e conturbati da visioni funeste. Sentiva al petto un bruciore, un peso intollerabile, e guardava mestamente alle foglie ingiallite dalla prima brina di autunno, che cadevano a terra.

« Una notte sognai di trovarmi a passeggio in luogo ricinto d'un muricciuolo: molte croci stavano confitte disordinatamente nel terreno; appiedi di esse la terra era rialzata, formava piccole collinette, coperte d'erba incolta ed aspra. La terra di una di esse si sciolse e si sfranò; dal solco aperto s'alzò la figura pallida e smunta d'un uomo, avviluppata in un lenzuolo. Dalle occhiaie approfondate escivano sguardi fosforei. Egli mi stese la mano e mi disse: « Emma, non riconosci tuo padre? Tu eri « bimba, è vero, quando io moriva consunto; ma tu devi ricor- « darti di me. — Vedi, Emma, io sono stanco di star solo qui; « vienmi a tener compagnia. » E mi voleva trarre con sè; io resisteva . . . . e mi risentii con altissimo grido. — La mia sentenza era segnata.

« M'hanno condotta, trascinata a Chieri, a rivederlo, mi dissero essi, per l'ultima volta. Per fortuna non era *lui*, per fortuna non ho potuto servire a loro strumento. La mia parola, che, dicevano essi, dovea convertirlo, egli non la sentì: sono ancor degna di *lui*, degna della sua memoria. Poteva io sedurre *lui*, che m'aveva rispettato tanto un giorno?... Mai, mai; la morte sì, ma il suo disprezzo no! Nel mondo avvenire i nostri spiriti potranno ancora riunirsi senza arrossire di vergogna.

« Venne a visitarci in villa la marchesa Rutili. Dopo un lungo colloquio avuto con mia madre, ella mi cercò in giardino e mi

giunse, mentre io stava seduta sopra un banco di pietra; s'avvicinò a me, mi considerò attentamente e mi disse quindi:

— Voi dimagrate a far compassione, voi soffrite, Emma: oh le passioni! le passioni!... Ma!... voi avete abbandonato le buone pratiche religiose del Sacro Cuore. — La medaglia benedetta non la portate più indosso, ma la dimenticate nel tiratoio, — queste abitudini irreligiose sono frutto dei tempi: la corruzione dei liberali è penetrata nel vostro cuore, introdotta dall'amore per un giovine .... incorreggibile. — Sì, Emma, non bisogna più pensare a lui; vostra madre non potrebbe più consentire a questo matrimonio, che sarebbe la vostra ruina temporale, e, ciò che più monta, eterna; non ci pensate più. — *Egli* è fuggito dal convento di Chieri, dove quei buoni padri s'adoperavano in tutto per ridurlo alla buona strada. — *Egli* s'è allontanato dai nobili, da coloro ch'egli doveva sempre stimare, per legarsi d'amicizia con giovani indegni del suo grado, *borghesi*, per tramare contro il governo attuale, unico voluto da Dio, perchè fatto ad imagine del governo celeste, che è governo assoluto. — *Egli* non vuole riunirsi a noi — non ci pensate più.

Mi posi la mano sul cuore per comprimerlo, perchè esso mi saltava nel petto convulsivamente.

E tacqui.

La marchesa ripigliò:

— Dio solo può portarvi refrigerio e salute in questa occorrenza. — Siamo tutti peccatori a questo mondo e nella nostra gioventù pur troppo ci dimentichiamo di lui. Ma lasciamo ai *liberali* l'impenitenza finale: noi dobbiamo sempre ricordarci dell'indulgenza della Santa Madre Chiesa e ricorrere a' suoi ministri onde riconciliarci con Dio. — Ascoltatemi; Emma, d'oggi ritorno a Torino: volete voi che io vi mandi il padre Fagottini?... Quel buon padre mi farà questo favore: in grazia mia si torrà questo disagio.... Lo volete?...

— No, risposi.

— Volete il padre Truffoli? buon servo di Dio, sapete, persona dotta, indulgente.....

— No, replicai....

La marchesa alzò gli occhi al cielo in atto d'estatica ipocrisia e continnò:

— Ma!... ma!... esser giunta a questo punto!

— Quale?

— Quel di non volere i consigli d'un confessore. . . . .

— Non c'è altri confessori al mondo che il padre Truffoli e il padre Fagottini? Il parroco di questo luogo può esser benissimo il fatto mio.

— Sia lodato il cielo! Non voglio altro, sapete, non altro, se non che consultiate qualche religioso per il bene dell'anima vostra. — Fate coraggio, Emma, fate coraggio.

La marchesa s'alzò per lasciarmi: io pure mi alzai per accompagnarla, ma ella me ne distolse con queste parole: *No, non vi disagiate.*

Il tuono con il quale le pronunziò, era d'ironia nobiliare mescolata con un ribrezzo da pinzochera: mi parve che quella *devotissima* dama sentisse schifo della mia persona e non ne volesse esser veduta assieme. — La carità del Sacro Cuore che lascierebbe perir di fame un eretico per acquistare un'indulgenza della Santa Fede!

Da quel giorno io non contai più le ore che a dispiaceri e dolori. — Dio! toglimi la tentazione di sospettare che si volesse consumar la vittima più prestamente! Non lo voglio credere — non lo voglio, il mio cuore vi ripugna.... ma da quel giorno non ebbi più una parola di conforto, un sorriso d'amore.

« Mi fu detto dal medico di cercare distrazione, di non pensare a me stessa. Derisione! dove poteva io trovarla questa distrazione? *Egli* era assente e n'aveva ragione; anche io se avessi potuto fuggire dalla mia famiglia..... Oh! l'onore! il mondo che non conosceva le occorrenze di mia famiglia, che non sapeva del mio supplizio, il mondo m'avrebbe colpita d'infamia, se io mi fossi sottratta a tante sofferenze. La catena dell'onore mi rattenne all'altare del martirio.

« La ragazzina del contadino Giacomo mi portò un mazzetto di

fiori: c'era una margherita bianca; rifeci il giuoco: l'ultimo petalo era sul *no*. *Egli* non mi ama! — La mia cameriera guardando attentamente attorno per non essere sorpresa, mi disse:

— Signora....

— Che vuoi?

— Mi promette di non offendersi?

— Ma di' su....

— La margherita bianca ha ragione; il signor contino Derossi ne ama un'altra.... l'ho saputo ascoltando il colloquio della marchesa Rutili colla signora Contessa. — Esse hanno combinato assieme che la Marchesa si rechi dalla sua rivale....

— No, no, gridai; dammi il braccio, andiamo da mia madre.

Pervenni a stento nella stanza di mia madre: indicai alla cameriera di lasciarmi con lei e mi gettai ai suoi ginocchi, singhiozzando.... chiedendo pietà.

— Madre mia, le dissi, so tutto, so tutto. — Non lasciate andare la marchesa colà.... Il signor Carlo è padrone di sè.... Io voglio esser stimata da lui, non voglio altro, madre mia, e questi pettegolezzi della marchesa potrebbero farmi disistimare da *lui* - non voglio, madre mia, non voglio....

— Non siamo più a tempo, ella mi rispose.

Fui portata a letto.... per l'ultima volta. —

« Che cosa dirà *egli* di me?...

(Carlo si percosse il fronte con atto di pentimento; egli avrebbe voluto ritrattare l'amara parola da lui pronunziata al letto di Rosa e alla presenza della marchesa Rutili; egli pure *non era più a tempo*).

« Morire a vent'anni! ricca, e, m'hanno detto bella.... lasciatemi addolorare come la figlia di Iefte. — A vent'anni, quando le altre danzano, quando s'inebbriano d'amore, essere chiusa in una cassa da morto! — A vent'anni non veder più il sole, non sentir più l'odorosa fragranza delle notti di primavera! — A vent'anni, quando l'anima è svelta, agile, pronta, quando si sente tutta tutta la vita, esser compressa da un metro di terra sul capo!

Sentirsi rubar la vita a giorni a giorni, ad ore ad ore, ed aver piena conoscenza di sè! Dio non terrà conto di questo lungo sacrifizio?

« Tra me e Dio sono facili i conti ad aggiustare: se ho fatto qualche male, ho pur sofferto tanto!

« Dio dà a *lui* quella lunga vita che negasti a me: fa ch'egli veda la nostra patria indipendente: dà a lui.... e alla fortunata sua compagna.... ogni felicità.

« Oh! se una loro bimba si chiamasse Emma! E questo nome ricordasse loro la mia memoria!...

« Ora sto meglio.... spalàncati, o eternità! . . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

Carlo depose il diario d'Emma sul tavolino: stette molto tempo colla testa inchinata e le braccia accavallate l'una sull'altra sul petto. — Il dolore della sua meditazione era manifestato da qualche lagrima che scendeva lenta lenta sulla pallida faccia: egli pareva il genio silenzioso del sepolcro.

Poi si alzò, prese il plico, lo raccolse diligentemente nel portafoglio e se lo chiuse nell'abito.

E corse al letto di Rosa.

———

Una settimana dopo a due ore pomeridiane la vettura del conte Derossi sostava all'ingresso del Camposanto di Torino.

Ne scendevano Carlo e Rosa: questa s'appoggiò fortemente al braccio di Carlo; la santa mestizia del luogo, il sincero dolore e la lenta convalescenza le toglievano gran parte di forza.

Giunsero ad una fossa recente, s'inginocchiarono e vi deposero due corone di *perpetue*.

Un raggio di sole ruppe in quel momento la fitta nebbia del dicembre e rischiarò obliquamente la tomba d'Emma e i due fidanzati.

Rosa si strinse paurosamente al braccio di Carlo e gli disse:

— Guarda, guarda, non ti par egli che la terra si commova?... Ella risorge!....

— Calmati, calmati, le rispose Carlo: la vittima morta non risorge più.

SANTI MEZZI DI FAR DENARI

— Eccole, padre, due mila lire di messe a dirsi al loro altare privilegiato per il riposo eterno della mia povera figlia.

Così disse la contessa di Martignana, consegnando al padre Fagottini un rotoletto di napoleoni, suggellato di cera-lacca nera, coll'impronto dello stemma gentilizio della famiglia.

— La poverina, quando morì, aveva ella indosso la medaglia di Maria? chiese il padre.

— Pur troppo no, rispose la contessa.

— Allora ho gran paura che due mila lire di messe non bastino per il suo completo salvamento; perchè, veda, signora, il nostro padre Francesco di Mendoza ha provato che la medaglia di Maria impedisce ai peccatori di morire impenitenti e infallibilmente produce la conversione in punto di morte. La povera sua figlia, ingannata pur troppo dalle idee del secolo, s'è privata di tanto aiuto, ha sdegnato l'intercessione della Santa Vergine .... La misericordia di Dio è grande, è vero .... Ma conviene pregare .... pregare molto ....

— E quattro mila lire di messe? ...

— Può darsi, può darsi. Ne faremo anche dire all'altare privilegiato di S. Ignazio a Chieri. Ella sa quante grazie ci ha già ottenuto quel gran Santo: pregheremo, pregheremo; l'elemosina purifica le anime — faccia presto, presto, signora contessa: sono tanti giorni di meno di purgatorio per quella sua povera figlia, morta senza medaglia! Ma! ma! ...

E il volpone, gettatole ben addentro lo strale della superstizione, lasciò la contessa con quella ferita, perchè le applicasse presto il rimedio, e se ne andò all'oratorio di S. Paolo, dove i Fratelli della gerarchia superiore lo aspettavano a segreta congrega.

I cinque ufficiali superiori della Compagnia di S. Paolo, veduto entrare il loro padre Confessore, si alzarono con molta pressa e si mossero a baciargli ossequiosamente la mano, perchè le Regole impongono loro il massimo rispetto al Direttore Spirituale.

Questi sanfedisti di S. Paolo, osservando scrupolosamente la loro Regola quarta *di dare notizia, ove così richiegga il bisogno, dei mali più gravi che saranno da essi osservati, al padre spirituale della Compagnia*, circondarono premurosamente il gesuita, e ci fu gara tra essi a chi desse maggior numero di notizie e le desse più opportune. Per *mali* essi intendevano, e intendono, tutti i provvedimenti civili o religiosi che mirano a frenare le prepotenze della Santa Sede; per *mali*, e gravissimi, essi intendevano *le riforme*. Le poche riforme date dovevano, secondo essi, precorrerne altre più dannose alla santa Religione; ed essi avevano persino udito il susurro di una prossima espulsione dei Gesuiti.

« Oh! dopo tre secoli che noi siamo *inseparabili in vita e in morte*, sarebbe cosa durissima, insopportabile al mio cuore, il dovermi dividere da voi, carissimi figli in Gesù! »

Così con faccia lateralmente tôrta, elevando gli occhi al cielo e con voce stentatamente affievolita, loro parlò il padre Fagottini; e i cinque ufficiali di S. Paolo ne lagrimarono.

Gli ipocriti e le donne hanno le lagrime a loro disposizione: miei cari lettori, non fidatevi dell'uomo che piange.

Udite le informazioni *dei mali osservati*, si pensò ai rimedii. — Si discusse calorosamente, previa, ci si intende, l'invocazione dei lumi dello Spirito Santo — e si conchiuse che abbisognasse indisporre il popolo minuto contro *le riforme*, già da lui poco capite e sentite, e far denari per ogni occorrenza.

Il mezzo scelto dai fratelli della Cattolica Fede, soddisfece ai due scopi. Fu accettato il consiglio di non più distribuire le elemosine a domicilio che la Compagnia di S. Paolo ha obbligo di largire per disposizione espressa dei testatori, che lasciarono i ca-

pitali di quei soccorsi. Il mezzo era barbaro, iniquo, degno veramente del cuore d'un gesuita; *ma il fine santifica i mezzi*, secondo la dottrina della famosa Compagnia.

A questo modo cinquantamila lire restavano nella cassa sanfedistica, e cinquecento famiglie urlavano contro *le riforme*, susurrandosi loro nelle orecchie che, stante *le gravi circostanze*, mancavano i fondi: le cinquecento famiglie erano quindi tentate a far cessare *le gravi circostanze*.

In quel congresso fu pure discusso lungamente questo tema, se, cioè, si dovessero pubblicare *inviti sacri* per nuovi esercizii spirituali e per missioni. Prevalse però il consiglio del padre spirituale, che fosse meglio far l'acqua queta, la gatta morta, e non svegliare con pubbliche funzioni i sospetti dei liberali. — Il gattone che diede questo parere, non disse però tutta la sua idea, che era questa: per le missioni e gli esercizii spirituali ci vogliono denari, e questi era meglio conservarli nella cassa ferrata di S. Paolo, la quale è pur cassa comune coi Padri di Gesù. I fratelli di S. Paolo o non la capirono tutta, o fecero la vista di non capirla; ma accettarono la proposizione del padre Fagottini.

Duole a noi, forse quanto al lettore, il doverci soffermare in questi ragguagli: ma e' sono necessarii perchè si possano poi vedere tutte le fila della gran rete di Custoza e di Novara; perchè egli possa toccar con mano come la religione di molti e molte *è mezzo*, non altro che mezzo; perchè sia persuaso che vi furono anche fra noi i *Ligueurs* e furono più valenti di noi.

Il congresso passò poi all'altra discussione *de modo tenendi di riparare in tempo al fallimento* della Compagnia di Gesù. Fu proposta la fattura di qualche miracolo da eseguirsi o da S. Ignazio, o da S. Luigi Gonzaga, o da Santa Filomena. Quest'ultima fu subito rigettata, perchè i suoi primi miracoli ella li fece con tanto poco giudizio e poca moralità, da perdere subito il credito presso la gente dotata di buon senso: chè se ella era ancora in voga presso la nobiltà e il nome di Filomena si moltiplicava fra le ragazze nobili, questa era una ragione di più perchè il popolo borghese ne tenesse poco conto e non la credesse capace di fare miracoli.

S. Ignazio di Loiola incontrò pure molte difficoltà: 1. perchè, essendo il fondatore della Compagnia di Gesù, universalmente odiata, non era troppo ben veduto dal pubblico, non c'era simpatia per lui; 2. perchè si sa che S. Ignazio non è mai stato *forte* nei miracoli, e lo stesso padre Ribadeneira, suo compagno, confessa che *S. Ignazio in vita non fece alcun miracolo.* Per questi due motivi la *sacra congrega* non credè opportuno il Loiola.

Restò dunque S. Luigi: per lui stavano molte ragioni: egli è morto giovinetto e quindi non potè essere un volpone della Compagnia: è morto di consunzione, circostanza che gli attira la simpatia dei giovani e specialmente delle donne: egli finalmente fu, stando alle asserzioni dei Gesuiti, *un grande operatore di prodigii.* Messo ai voti S. Luigi, fu accettato all'unanimità.

Il genere di miracolo da fargli eseguire, eccitò pure una lunghissima controversia. Risuscitare un morto? — È un affare serio nel secolo decimonono. — Fargli raddrizzare uno storpio? — Abbisognava autenticare la deformità, e autenticata ch'essa fosse, il miracolo non sarebbe succeduto con troppa facilità. — Guarire un ossesso? — Quattro smorfie sono presto imparate da eseguire mentre si presenta *al candidato* qualche oggetto sacro, e si può anche trovare qualche medico, o visionario o baggiano, che creda agli ossessi e ne autentichi la guarigione miracolosa. Fu dunque conchiuso che il miracolo dell'ossesso fosse preferibile ad ogni altro, e che si dovesse addottrinare ad esso più presto una donna che un uomo.

Questo era un ottimo spettacolo per far denari a profitto della Compagnia di Gesù e per darle un po' di barlume momentaneo.

Ma si dette il caso che alla Consolata fosse tentato per lo stesso effetto il medesimo esperimento, il quale non ebbe una favorevole accoglienza: per il che la Compagnia di Gesù, non per pudore, ma per calcolo, desistette dal ripeterlo.

Finalmente fu deciso il seguente piano di finanza generale da adottarsi da tutto il Clero: - tener d'occhio i voti d'oro e d'argento e gli arredi sacri, onde averli a mano a tempo opportuno per venderli od insaccarli; — esercitare un pauroso vandalismo sui beni ecclesiastici, sentendosi già per aria un lontano fumo d'in-

cameramento; quindi abbattere piante, succhiare la terra e il bestiame, insomma averne quella cura che ne ha chi teme di perderli ad ogni momento, e non potendo ingollare il capitale, si vendica sull'usufrutto; — mostrare del resto una massima economia nel vitto e negli abiti, perchè il popolo non gridasse tanto alle ricchezze del clero e non sospettasse dei mezzi straordinarii impiegati allora dal clero per tesorizzare.

Forse nell'anno mille, quando le dottrine dei Millennarii invasero le genti cattoliche e tutti credevano ad un prossimo finimondo, non si trattarono le terre e le proprietà con tanta barbarie e tanta avarizia, come praticò il nostro clero nell'anno 1848 coi beni ecclesiastici.

Le teorie dei Gesuiti furono accette alla maggioranza dei vescovi nostri: il clero nostro è ilota del vescovo e lo compiace in tutto, o per paura o per abdicazione di volontà; e perciò i provvedimenti presi dai Gesuiti in quei giorni, furono adottati dalla massima parte del clero piemontese: della piramide papale l'apice sono i gesuiti, il mezzo i vescovi, la base tutto il basso clero.

LO STATUTO

Pio nono aveva dato lo Statuto, non molto di buon grado; ma l'aveva pur dato, superando tutti gli ostacoli cardinalizii.

Ferdinando di Napoli, istizzito che il Piemonte in cui confidava, avesse già le riforme, *per rompere le gambe a Carlo Alberto* (parole officiali), diede pure lo Statuto. Quando una costituzione vien data da un re per questi puntigli e non per la santa ragione della giustizia, questo patto è di corta e pieghevolissima durata.

Il duca di Toscana, non potendo farne a meno, pubblicò egli altresì uno Statuto.

Queste tre notizie giunte in Piemonte, una incalzante l'altra, non diedero tempo a commenti: fu istintiva, unanime, clamorosa la conseguenza che ci voleva anche la costituzione a Torino.

Tanto più che in Francia s'era proclamata la repubblica.

Il Piemonte si trovava così in mezzo a due fuochi politici: la repubblica a ponente, la costituzione a levante e mezzogiorno.

Malgrado tutta la rugiada gesuitica, malgrado la fitta nebbia austriaca, malgrado le pompe idrauliche della vecchia nobiltà piemontese, non fu possibile l'impedire che l'incendio di ponente e quello di mezzogiorno non si propagasse agli stati sardi.

Vi fu bene a corte qualche consiglio *di sangue:* si disse che qualche goccia di esso poteva spegnere le fiamme liberali: ma quando si rispose che non si poteva prevedere quanto se ne dovesse spandere, i consiglieri di sangue ammutolirono.

Agli otto febbraio 1848 esci il proclama che prometteva agli Stati Sardi uno *Statuto*.

Affisso agli angoli di Torino, a torme a torme si precipitavano i cittadini per leggerne quelle parole che, pronunziate nel 1821 e nel 1833, potevano costare sei palle di piombo o un metro di corda insaponata.

In uno di questi crocchi, due persone, nel volto delle quali risplendeva una purissima letizia, parlavano così:

— Non te l'ho detto, Carlo, che il sasso rotolato doveva precipitare di balzo in balzo sino alla valle? L'anima di Santarosa festeggia questo giorno nel cielo, lo sento in me stesso.

E il conte Derossi, preso il braccio di Carlo, e staccatolo da quel crocchio, s'avviò con lui nel mezzo di Piazza Castello. Quando furono isolati, e la parola poteva escire più sicura che nel loro palazzo, dove

Ogni parete un delator nel seno
Nascondere potea,

il conte, fissando Carlo negli occhi, gli disse:

— Ebbene, figlio mio?...

— Mi pare un sogno.

— E pare anche a me.

— Egli che venne di Genova con sei carabinieri a fianco della sua vettura, Egli cui fecero credere che ogni bandiera era una lancia contro il suo petto, Egli che percorse a galoppo tutta la via di Po, dove l'inerme popolazione lo aspettava in atteggiamento di amore, di riconoscenza, di giubilo....

— Ma Egli, rientrato in palazzo, diè un pugno sul tavolo di marmo ed esclamò: *sono stato tradito, ma per l'ultima volta*! e ha dato lo Statuto! Ecco il guadagno che ottennero i gesuiti e i nobili dalle fatiche e dalle maccatelle operate in Genova. Furono sguaiati, vivadio! sguaiati — e li ringrazio. — Carlo, il sasso non è ancora alla valle. — Uno Statuto, prima che l'Italia sia indipendente, è frutto immaturo e legherà i denti a chi vorrà gustarne. — Carlo, t'ho già provveduto d'un istruttore di esercizii militari; converrà andarci di quest'oggi, perchè d'oggi s'instituisce una guardia nazionale volontaria. Lo Statuto ha pur esso bisogno come i

Re della sua guardia pretoriana: la milizia nazionale è custode e difesa della libertà. Il figlio di Carlo Derossi debb'essere fra i primi nella patriottica inscrizione.

— E ci sarà, ci sarà, rispose Carlo, stropicciando fra l'indice ed il pollice della mano destra la punta dei baffetti neri.

Questo dialogo fu interrotto da un hurrah clamoroso, da una ovazione spontanea, universale, tributata da un crocchio numerosissimo di lettori dello Statuto a un giovine muscoloso, di portamento ardito e un poco sbadato. Questi, escito dalla bottega della crestaia Fanny con una larghissima coccarda tricolore sul petto, e scontrato il *suo* padre Pialla, lo aveva preso vivamente per la mano, come un intimo amico, e attenagliandogliela con una stretta poderosa, facendo però sempre la vista di trattarlo con una cordialità amicale, lo aveva obbligato a gridare con lui: *Viva lo Statuto*! La voce esile e gemebonda del padre Pialla aveva appena pronunziato quell'ingratissimo *evviva*, che molti del crocchio, riconosciuto quel famosissimo sanfedista, applaudirono al giovine *farçeur* e alla sua vittoria. Questi precedeva glorioso il crocchio, molinando con il suo bastone, come un tamburo maggiore, quando guardando attentamente a due persone che guardavano pur lui, si pose a correre come uno spiritato.....

Fatti pochi passi, Carlo e Fanfulla furono nelle braccia l'uno dell'altro.

LA BANDIERA TRICOLORE

Gli avvenimenti s'incalzano ora con sì rapido avvicendamento, che ci riesce impossibile tener dietro minutamente agli eroi del nostro racconto per entro al turbinoso vortice degli eventi che successero alle scene di libertà descritte nel precedente capitolo.

La promulgazione dello Statuto che in Piemonte non era una commedia, come lo fu sventuratamente pei nostri fratelli di Toscana, di Napoli e di Romagna, diventava una dichiarazione quasi immediata di guerra all'Austria, e come *tale* appunto fu salutata e compresa dal popolo.

Un'osservazione che potè farsi in quell'epoca, anche dai meno avveduti, si è che le Riforme furono accolte con più solenni e più clamorose manifestazioni che non lo Statuto — e ciò consuona pienamente coll'andazzo della natura umana.

Se v'imbattete in un uomo smunto dalla fame, dategli del pane a satolla. Egli vi bacierà la mano, e non appena avrà rifatte le perdute forze, vi benedirà colla voce. — Preparategli poscia un lauto pranzo — ei vi guarderà stupefatto, come chi dicesse: « me lo avresti potuto apprestar prima; » vi ringrazierà di bel nuovo, ma il pane gli sarà parso più saporito assai che non la mensa, foss'anche quella dell'esule Lucullo di Pianezza.

Così è, così fu delle Riforme susseguite a breve intervallo dallo Statuto. — Il più pressante bisogno di libertà soddisfatto dalle prime, il secondo non fu quasi più riguardato che come un guanto di sfida che l'eterna nemica dell'Italiana indipendenza avrebbe rac-

colto quanto prima. — Questa volta perciò l'ordinata esultanza, le processioni, le bandiere, gl'inni a Pio nono furono surrogati dal bellicoso tripudio dei cittadini serrati in battaglioni, dallo scroscio delle armi, dalle grida di morte all'Austria. — Il popolo presentiva che la libertà era una statua dai piedi di gesso, se non era puntellata dall'indipendenza. — Il Piemonte udiva gli aneliti d'un popolo fratello al di là del Ticino . . . . . .

Se il demonio fosse ancora evocabile, come ai bei tempi dell'Inquisizione, noi vorremmo, anche a rischio di due tratti di corda, farci comparire innanzi quella buon'anima del Diavolo Zoppo, o almeno il suo primo ufficiale Pirosmeraldo, onde col loro aiuto assistere alle svariate scene, di cui Torino fu ogni giorno il teatro dopo il memorabile otto febbraio.

L'accozzamento della guardia nazionale provvisoria, l'espulsione dei Gesuiti, l'emancipazione degli ebrei, gli assembramenti d'ogni momento, insomma i mille incidenti di quella breve, ma febbrile e quasi rivoluzionaria epoca fornirebbero argomento a parecchi capitoli di questo nostro racconto, qualora potessimo tener dietro a Fanfulla, a Derossi colla simpatica loro comitiva, e ai tenebrosi raggiri di padre Truffoli colla sua banda di sanfedisti che vi presero con vario animo un'attivissima parte.

In difetto d'un diavolo che ci conduca, noi condurremo il lettore in un sito ch'ei già conosce, cioè nella camera di Pietro Vinchi e di Edoardo Barabba, via delle Quattro Pietre, num. 25.

È il 23 marzo 1848.

Il sole già assai alto d'un bel mattino di primavera entrando per l'intervallo delle socchiuse finestre, spande una luce incerta nella camera dei due *perenni*. — L'addobbo della medesima è assai cangiato. — I mutamenti politici l'avevano arricchita di parecchi arnesi che avevano un'importanza storica incontestabile.

Al disopra del maiuscolo dente inverniciato che avea servito già d'insegna a Orcorte, pendeva una magnifica bandiera di seta con croce bianca in campo rosso, che Barabba aveva portato a capo d'una falange di studenti nella famosa processione delle Riforme.

Parecchie coccarde azzurre facevano bella mostra di sè nel mezzo d'ognuno dei tre piattelli di stagno da barbiere, sui quali erano

state incollate da Pietro Vinchi, che aveva inalberato per *anticipazione* una enorme coccarda tricolore sul suo cappello all'italiana a pennacchio nero di piume di struzzo.

Sul muro, al quale malamente aderiva per mezzo di quattro ostie colle quali eravi stata appiccicata, vedevasi una copia del proclama in cui Carlo Alberto aveva promesso lo Statuto, colla data del famoso otto febbraio.

Finalmente il teschio umano, arredo caratteristico d'ogni studente di medicina, faceva una strana figura, grazie all'acconciatura di Fanfulla, che gli aveva posto una vecchia pipa di gesso tra le mandibole, e sul cranio un cappellone da gesuita, frutto del saccheggio che aveva avuto luogo pochi giorni prima nel collegio dei Reverendi Padri.

Di questi oggetti che possono forse parere al lettore un allegorica ironia, l'ultimo lo era certamente.

Fanfulla, spiritoso autore di quel bizzarro accozzamento, pretendeva che la pipa rappresentasse il mal represso livore dei rugiadosi per lo sfratto che avevano ricevuto, mentre il cranio coperto dal gesuitico cappello, significava, a parer suo, che la società di Gesù in Piemonte era morta per sempre.

Era questa una ben innocente vendetta delle torture ch'egli avea sofferto a Chieri; a ciò pareva alludesse un cartellone inchiodato sopra a quel brutto ceffo, sul quale leggevansi le seguenti parole:

« Padre Saghini,
« *Hodie mihi, cras tibi.* »

Sotto poi fissato attorno alla nuca del teschio così ridicolosamente incappellato, vedevasi appeso un almanacco pel 1848 d'officina gesuitica, che vendevasi allora per Torino. Eravi dipinto un muso da satiro sghignazzante che tenea in mano una gabbia, in cui era rinchiuso un topolino con questa leggenda:

« Oh quante anime cieche e male accorte
« Di questo sorcio incontreran la sorte. »

Era una di quelle tante amenità paraboliche colle quali i Gesuiti e i loro amici, che si credevano ancor sicuri del fatto loro, mi-

nacciavano i liberali, e Fanfulla aveva spiritosamente ritorto la faccezia, appendendo il lunario all'emblema di coloro che l'aveano fatto stampare.

Queste erano le novità più notabili tra gli arredi del bugigattolo. Non mancavano però attualità di minor importanza, consistenti in una strepitosa quantità di fogliuzzi ond'era gremito il tavolo, la maggior parte inni, discorsi, o melati proclami delle Autorità, in cui le parole *concittadini*, *fratellanza*, *ordine e libertà* erano *pour le quart d'heure* distribuite con una intemperante disinvoltura al popolo briaco di contentezza.

Ma l'oggetto che caratterizzava meglio il nuovo ordine di governo nella camera dei due perenni, era un fascio d'armi composto di tre fucili, dalle cui baionette tra loro intrecciate, pendeano tre giberne, simbolo palpitante della guardia nazionale che in quei giorni appunto cominciava ad organizzarsi.

Ai piedi di quel fascio tre giovani russavano sonoramente, facendo un terzetto non molto armonico, sdraiati sui pagliericci di due letti, che erano stati trascinati sul pavimento ed appaiati, per poter più comodamente coricarvisi in tre — Fanfulla in mezzo, Barabba e Vinchi dai due lati.

Sono le nove del mattino.

I tre giovani, avendo fatto la ronda ordinata dalla Polizia, in vista d'un numeroso assembramento che aveva la sera innanzi minacciato le stanze dell'Arcivescovo, noto pe' suoi raggiri e per la sua connivenza coi Gesuiti, riposano dalle fatiche di quella notte e di parecchi giorni d'agitazione febbrile cagionata dai maravigliosi avvenimenti, che il lettore già conosce.

La nuova, benchè ancor breve, atmosfera di libertà ha impresso su quelle giovani faccie un non so che di più virile. — La fisionomia di Fanfulla in ispecie, tuttocchè leggermente alterata dalle emozioni e dal continuo affaccendarsi in crocchi, in pranzi, in esercizii militari, ha assunto un carattere severo, quasi sdegnoso. — Le muscolose sue braccia stanno rialzate dietro il capo.

A un tratto ei fece un profondo sospiro, come chi è lì per isvegliarsi; corrugò l'arco delle sopracciglia, poi atteggiò, borbottando, la bocca a un mezzo sorriso, e svincolando di dietro il capo le

braccia, le stese lateralmente con impeto, declamando, con una specie di cadenza musicale, i seguenti versi del suo solito canzoniere:

Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliam i Capi col Capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Vogliamo tutti quanti siamo
L'Italia Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello
E non vogliam Tedeschi.....

I due perènni, svegliati dal ruvido abbraccio di Fanfulla, stettero immobili a riguardarlo, aspettando che avesse terminato di sciorinar i suoi versi; quando fu però in procinto di scoccar l'ultima rima, temendo non l'accompagnasse d'un altro manrovescio più sonoro del primo, lo afferrarono pei carpi della mano, e scuotendolo ben bene:

— Ohè! Fanfulla, che vai fantasticando?

— Di', tu pigli S. Giacomo per un Tedesco, che ci martelli a questo modo! sclamarono il Barabba e il Vinchi, quest'ultimo mostrandogli le traccie di una solenne ceffata che aveva ricevuto sulla guancia.

— Chi va là? urlò alla sua volta Fanfulla, rizzandosi sul sedere e tentando sciorsi dalle mani dei due perenni.

— Amici, amici, ti ripetiamo - eh che razza di sogno energumeno hai tu fatto?

— Che volete? rispose sorridendo Fanfulla; dopo quella malaugurata villeggiatura di Chieri mi par sempre d'aver indosso la camicia di forza; e poi sognava d'essere alle prese con un brutto ceffo vestito all'austriaca, con un cappello da gesuita in capo, che m'aveva cacciato sotto e m'intimava, tenendomi un pugnale alla strozza, di rinnegare l'Italia....

— A proposito, chi sa quali novità abbiamo questa mane di Lombardia? disse il Vinchi. — Qualcosa di grosso ci dev' essere, perchè sta notte mentre era di sentinella al palazzo Madama, è ar-

rivata una staffetta, e subito dopo ho veduto illuminarsi le sale del Ministero degli Esteri; segno che v'è stato consiglio.

— Ieri, prese a dire Barabba, la vittoria era pei Milanesi; gli Austriaci non tenevano più che Porta Tosa, e quest'oggi, se ho da giudicare da ciò che c'è accaduto questa notte, spero....

— Che cosa t'è accaduto? domandarongli a gara Vinchi e Fanfulla.

— Eh! niente. — Uno dei soliti tiri gesuitici. — Mentre era in giro co' miei compagni di pattuglia, abbiamo sorpreso sull'angolo della Barra di Ferro un uomo incappucciato in un gabbano, che affiggeva un foglio.

— E l'avete arrestato?

— Arrestarlo? Egli fu più svelto di noi, e non appena ci vide, « gambe aiutami! » e via — e noi imbarazzati da tutto quest'arsenale (ciò dicendo additava le giberne e gli schioppi), non giugnemmo a tempo che per impadronirci del corpo del delitto.

— *Cantabat vacuus coram latrone*.... interruppe, burlandolo, il Vinchi.

— Ti ci avrei voluto vedere! — Ma via, non mi seccare col tuo latino. — Ripigliando il filo, io dico che la vittoria deve essere stata pei Milanesi, poichè quel foglio di fabbrica senza fallo gesuitica, dice appunto il contrario — Giudicatene voi stessi.

E si trasse di tasca uno stampato, che porse a Fanfulla.

Lo stampato redatto in forma di proclamazione, era il seguente:

Ultime straordinarie, importantissime notizie di Milano

Un nostro corrispondente ci scrive in data dei 22:

Finalmente tutto è ritornato nell'ordine, grazie alla fermezza del maresciallo Radetzky ed all'indomito valore delle I R. truppe austriache. — La rivolta che aveva un momento alzato la testa, è soffocata. — Le barricate sono distrutte, la canaglia dispersa. — Essa non era che un attruppamento di uomini venuti non si sa donde. - Che faccie da assassini! Che figure sinistre! Dio ce ne liberi. — I buoni Milanesi respirano finalmente. — Ora la giustizia comincia. - I ribelli sono fucilati a dozzine sulla piazza del Duomo. — Da ciò dipende il frastuono delle schiopettate che s'ode tuttavia. — La città continua ad essere bloccata dalle I. R. Truppe.

In fondo, a mo' di nota, c'era la seguente patetica giaculatoria ai buoni Torinesi:

Concittadini! Non date retta alle false notizie e alle fallaci insinuazioni dei tristi che vi parlano di vittorie, d'indipendenza e altre simili fole. — State tranquilli, se non volete attirar *sulla patria vostra* gli stessi disastri della sventurata Milano.

Torino, 22 marzo.

Un amico del Piemonte.

Un proclama di tal fatta a petto dell'entusiasmo che aveva invaso il Piemonte, che spronavalo ad accorrere sui campi lombardi in aiuto dei prodi Milanesi che s'erano allora appunto sollevati, era d'una solenne imbecillità e non avrebbe fatto neanco l'effetto che fa una goccia d'acqua sovra un edifizio in fiamme. — Ma chi conosce la tenacità della fazione gesuitica, e come non ceda mai il terreno che palmo a palmo combattendo colle insidie ad oltranza, non si meraviglierà di quest'ultimo tentativo uscito dalla stampa clandestina di padre Truffoli che era l'uomo avviluppato nel gabbano. Del resto, esso non ebbe altra pubblicità che quella che gli diede Fanfulla, leggendolo ad alta voce e colla cantilena nasale propria di certi predicatori, mostrando con questa canzonatura che approvava pienamente il giudizio che ne aveva fatto Barabba.

Fanfulla non avea ancor finito di leggere che udì parecchi venditori di pubblici fogli gridar nella via.

— Zitto, disse Barabba. - *Un proclama di Carlo Alberto*? - *La cacciata degli Austriaci da Milano*?... - Scendo e torno, è l'affare di un attimo.

— Io non posso più capir nella pelle, proruppe Fanfulla brandendo uno schioppo. Se m'aveste dato retta saremmo partiti ieri l'altro coi bersaglieri.

— Per dove? Per Chieri? (*)

(*) Qualche sera prima del 23 marzo, quando già si vociferava dell'insurrezione del popolo Milanese, una compagnia di bersaglieri partì di soppiatto per Milano *d'ordine superiore*. A chi domandava dove andasse, si rispose che andava a calmare una sommossa in un villaggio poco lungi da Chieri.

— Per Milano, scimunito. E non sai che ci sono andati d'ordine secreto di Carlo Alberto? Io lo so in modo officiale dalla figlia del cantiniere.

— Quest'oggi c'è convegno all'Università, e si deciderà che s'ha da fare, disse più freddamente il Vinchi, che non divideva l'indole bellicosa di Fanfulla.

Barabba in quella si precipitò come un forsennato nella camera. - Il sangue parea schizzassegli dalle guancie, tant'era rosso. - Piangeva, rideva, urlava, sembrava insomma uno spiritato.

— Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto! e morte all'Austria, urlò, quand'ebbe raccapezzato un po' di respiro. - To' leggi, leggi Fanfulla; io non credo a' miei occhi; — e gli diede, tremando dalla gioia, due fogli ancor freschi di stampa.

L'uno era il bollettino che annunciava la vittoria decisiva dei Milanesi e la totale cacciata dei Tedeschi dalla città di Milano; - l'altro era il famoso proclama, col quale il Piemonte per bocca del suo Re dichiarava una guerra di sterminio all'Austriaco, entrando oramai solidario di gloria e di sventura a far parte dell'italiana famiglia coll'inalberare la tanto sospirata bandiera tricolore.

Rinunzieremo a descrivere l'emozione dei tre giovani in quel solenne momento. Parliamo a contemporanei di cose contemporanee. - Chi non ha provato in quel giorno il sublime palpito, il più sublime palpito d'amor patrio e di nazionale orgoglio che Italiano abbia provato mai dalla battaglia di Legnano in poi, è incapace di comprendere il laconico, ma stupendo dramma che in un batter d'occhio si svolse nell'umile cameruccia della via delle Quattro Pietre.

Era il giuramento dei tre Svizzeri di liberar la patria, anzi il ringraziamento della patria liberata, il sogno e la realtà d'un desiderio da secoli incompiuto, la speranza della vittoria e la bramosa trepidazione della battaglia; era in una parola un misto di mille affetti, alla descrizione dei quali l'una dello quattro mani che tiene in questo momento la penna, si sente veramente insufficiente e inetta.

— Partiamo! gridò Fanfulla al colmo dell'entusiasmo, infilzando alla sbadata il suo abito di velluto all'italiana e ponendosi la gi-

berna a tracolla: — Dove trovar Derossi? Animo, sbrigatevi. A quest'ora forse l'armata è già alle prese coi Tedeschi. - Che dico? forse sono già interamente scacciati di Lombardia; e noi faremo la figura del cavaliere Gambastorta che fu l'ultimo ad arrivare, come dice il proverbio.

Povero giovane! Non fosti il solo a ragionare in tal guisa; non fosti il solo che, trascinato dall'impeto di un'anima ardente e abbacinata dal bagliore d'insperati successi, abbia in quel momento creduto emanceppata per sempre dall'abborrito straniero la patria. Era appena incominciata la lotta, e tu già e con te mille altri generosi temeste giungere *troppo tardi* sul sacro terreno delle italiane battaglie! — Voi fortunati, che nella santa ebbrezza delle prime vittorie cadeste colla incontaminata certezza d'una patria libera fecondata dal sangue del vostro sacrificio! Voi non sopravviveste ai fieri disinganni di Milano e Novara; non vedeste atteggiate ad ipocrita mestizia le faccie dei tristi che affrettavano col desiderio dell'anima bieca *il ritorno dell'ordine* sorretto dalle baionette austriache e dagli argomenti della sempre cattolica *Armonia*!

Fanfulla, misurando a lunghi passi la camera, mentre il Vinchi che non s'era mai cincinnato abbastanza, finiva di vestirsi, continuò con enfasi:

— Finalmente! è giunta l'ora in cui aggiusteremo i conti con questi cani di Tedeschi! — Avea ragione il Giusti, quando scrisse nella sua risposta a Lamartine:

« Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anche il *dies irae*.
Eh che? non ha a venire
Il giorno del giudizio? »

Eppure chi l'avrebbe detto solo sei mesi fa, quando noi Fanfulla secondo ed ultimo di questo nome eravamo nella nostra villa reale di Chieri?

Qui si trovò dirimpetto al teschio incappellato che rappresentava l'effigie di padre Saghini.

— Il cranio stesso di S. Ignazio di Loiola sarebbe oramai un rococò - seguitò Fanfulla che era in vena d'umorismo; - voglio il cra-

nio d'un Croato. Che stupenda figura farà il cranio d'un Croato accanto a padre Saghini!

— Dio buono, come siete lenti!

— Oh sia lodato il cielo. — Siete alfine in ordine. — Andiamo . . . . . .

. . . . . .

— Servitor di loro, mormorò con voce nasale Samuele l'israelita, che entrò in quel punto; da quel che pare le signorie loro si dispongono a partire — e diede attorno un'occhiata agli arredi della camera. — Quell'occhiata non parve soddisfarlo, perchè aggiunse quasi immantinenti: — Eh bravi, partirsene così senza neanco dar il buon giorno agli amici!

Due pennellate grossolane dipingeranno questo nuovo personaggio che già ci occorse di nominare nelle prime pagine del nostro racconto. Il lettore si figuri un uomo sui trent'anni, grasso e tondo della persona, con un paio d'occhietti furbi e scintillanti sotto due nere sopracciglia, incastonati in una faccia

Alta un po' men d'un palmo e larga due,
E un fac simile avrà di questo bue.

La cinica sua abbigliatura si componea d'un abito nero rappezzato e sdruscito nei gomiti, d'un giustacuore sporco di tabacco, che essendo ermeticamente abbottonato dal collo fino alla cintura, facea forte sospettare dell'assenza totale della camicia. - Una cravatta gettata a caso attorno al collo a mo' di corda, e un paio di calzoni che faceano anche l'ufficio di calze, compievano il ributtante corredo del nostro Diogene.

Egli professava però un altro genere di filosofia, la filosofia del 20 e qualche volta anche del 40 per cento. In stile volgare egli si sarebbe detto un usuraio; con termine più gentile noi lo chiameremo un Rothschild in diciottesimo.

Come questi è la provvidenza dei Sovrani, cominciando dal Padrone del grosso patrimonio di S. Pietro, così Samuele era la provvidenza degli studenti, cominciando dal nostro amico Fanfulla.

Egli non avea mai inutilmente ricorso al vecchio scrigno di Samuele, quantunque per strappargli un *favore* (vedi il sinonimo di

questa parola nel dizionario ebraico) dovesse stillarsi ogni volta il cervello in cerca di qualche nuovo spediente; per esempio, un bel giorno era andato da lui coi capelli rabbuffati, con occhi torvi come un forsennato, minacciando con una pistola d'uccidersi, se il suo *caro* Samuele non lo salvava d'impiccio — e Samuele che credette volesse far da senno, temendo di perdere un centinaio di scudi il cui valore non era rappresentato che dalla pelle di Fanfulla, raddoppiò il mutuo.

D'allora in poi la vecchia volpe che s'accôrse del tiro, non s'era più lasciata pigliare all'esca dal sentimentalismo, e un giorno che Fanfulla disperato credè ripetere la medesima commedia, da buon diplomatico colse l'occasione e lo costrinse a fargli un *obbligo* totale del vecchio e del nuovo imprestito con un onesto interesse che duplicava la somma — poi chiuse diligentemente nel portafoglio il *pagherò* a tre mesi di scadenza, dicendogli con quel piglio sardonico proprio ai figli d'Israele:

« La vipera, mio bel signore, qualche volta morde il ciarlatano! »

A questa satira Fanfulla non aveva risposto che con uno scroscio di riso soffocato che parve all'Israelita un colpo di tosse, e intascato il danaro, se n'era ito a ridere smascellatamente cogli amici al caffè Ferruccio, allora caffè del Giardino.

Passarono i tre mesi, e Samuele che conoscea la pecora, l'avea minacciato, esauriti gli spedienti più umanitarii, di farlo citare innanzi al Signor Giudice; chè anzi un bel mattino Fanfulla s'era visto comparire innanzi lo spettro di Banco nella persona dell'aguzzino, che gli aveva consegnato la citatoria formolata in questi termini: « Il sig. NN., conosciuto sotto il nome di Fanfulla, è citato, a richiesta del sig. Samuele Grippi israelita, a comparire domani alle 11 antimeridiane all'uffizio di giudicatura della sezione Po, » quando la provvidenza degli avvenimenti politici venne inaspettatamente a salvarlo dalla bicornuta provvidenza dell'Israelita.

Il decreto d'emancipazione degli ebrei ed accattolici fu dopo la proclamazione delle Riforme uno degli episodii più solenni e commoventi della nostra Eneide.

Fanfulla, non appena l'ebbe letto, si precipitò nel ghetto degli ebrei alla testa d'una ventina di scapati; suoi compagni, tra i quali

c'erano inevitabilmente Vinchi e Barabba, gridando: Viva i nostri fratelli Israeliti! e in quel mesci mesci abbracciò e baciò quanti incontrava, non risparmiando neanco le sorelle, che si consolarono assai facilmente di quel tentativo anarchico e benedissero forse una seconda volta il decreto d'emancipazione.

Samuele era stato uno dei primi aggrediti dagli abbracciamenti di quella mano di scervellati. — Abbiam detto aggrediti a bella posta, perchè Fanfulla lo abbracciò così strettamente colle nerbonute sue braccia, che gli fece cader dagli occhi due grosse lacrime che poteano benissimo esser prese per lacrime di tenerezza; anzi l'emozione cagionatagli da quell'abbracciamento, giunse a segno di fargli uscir dalla strozza un

— La mi perdoni signor Fanfulla!

— Non era mia intenzione di farle una figura;

— Non se ne parli più;

— Mi comandi sempre, pagherà a suo comodo — e una filza d'altre consimili frasi.

Queste proteste di fratellanza e quest'offerta di rimborso *a piacimento* non durarono molto. — Sicuro che Fanfulla e i suoi amici al primo annunzio della guerra coll'Austria non si sarebbero rattenuti dal partire, come volontarii, alla volta di Lombardia, pensando a quante peripezie andavano incontro i suoi cento scudi, maledisse la sua troppa corrività e decise tentare un colpo disperato prima che l'amico avesse preso la via dei campi.

Questo era il motivo che condusse Samuele all'abitazione dei due perenni, ov'era quasi certo di trovar la sua vittima. — L'uscio rimasto spalancato, dopo il ritorno di Barabba, gli aveva permesso d'assistere al concistoro niente secreto che ci avevano tenuto, e si era confermato nella risoluzione di non tornare addietro senz'aver ricuperato il suo danaro.

— Oh! il nostro buon amico Samuele! sclamò Barabba, scambiando cogli amici un'occhiata d'intelligenza, quasi impercettibile, hai indovinato — siamo appunto lì sulle mosse . . . .

— E spero sarai dei nostri; — con quel piglio marziale faresti da te solo fuggire un reggimento di Tedeschi, soggiunse Fanfulla frenandosi per non ridere. Bravo Samuele. - hai fatto bene a

venire, altrimenti sarei andato a cercarti. — Mi sarei fatto uno scrupolo di partire senza un commilitone par tuo.

— Non si tratta di ciò, signor Fanfulla, s'affrettò a rispondere l'Israelita, che cercava venir per le corte alla quistione di finanza; abbiamo un vecchio conto . . . .

— Come? interruppe tosto Fanfulla, rifiuteresti di prendere le armi per sostenere la santa causa d'Italia, tu schiavo emancipato, tu che sei rinato due volte alla libertà, come cittadino e come israelita? — Oh va! sei proprio un vile, sei . . . . un ebreo.

Quest'apostrofe cominciata da Fanfulla per celia collo scopo di stornare l'assalto di Samuele, finì con una intonatura di sprezzo così significativa, che

La scintillaccia che madre natura
Pose perfino in corpo alla torpedine,

s'accese anche nell'animo dell'Israelita. — Il ghigno dei due perenni aggiunse esca alla vergogna dell'insulto gettatogli da Fanfulla. L'usura cedette un momento all'amor proprio offeso. — Ei balbettò istizzito:

— Chi le ha detto ch'io non sia disposto a partire quanto lo sono le signorie loro? . . . Poi quasi pentito d'esser ito troppo innanzi e di lasciarsi sviare dallo scopo della sua visita, aggiunse subito con voce più melata: — Ma l'*obbligo*, signor mio, è scaduto da lunga pezza, e . . . .

— Vita e sostanze! Sostanze e vita! ripigliò Fanfulla, senza rispondere all'interpellanza. — Belle parole! E ci ho visto anche il tuo nome su quella lista, in cui voi altri signori banchieri, usurai, etcetera offrivate tutto ciò a Carlo Alberto. — Proprio il tuo nome! Samuele Grippi negoziante, cioè due volte ebreo!

Nuova intonatura di sprezzo e nuovo ghigno dei due perenni.

Samuele si sentì punto al vivo dal ripetuto insulto e dalla verità del rimprovero. — La molta pinguedine che gli avviluppava i nervi, lo rendeva meno suscettivo alle impressioni; d'altra parte la secolare schiavitù in cui erano stati fin' allora tenuti gl'Israeliti, precludendo loro ogni onorata carriera, escludendoli da qualunque dritto di cittadinanza, compresovi quello di farsi ammazzare pel

proprio paese sotto la modesta assisa del soldato, ponendoli perciò nella dura necessità di darsi all'usura, avea in loro quasi estinta la coscienza della dignità umana, avea sul loro volto impresso lo stampo dell'abbiezione in cui erano tenuti; e il volgo sempre superficiale osservatore degli effetti, non mirando alle cause, malediva spesso agl'infelici oppressi, quando avrebbe assai più giustamente dovuto maledire all'infamia degli oppressori. Queste osservazioni abbiam creduto dover ommettere, perchè il lettore non scambi per avventura le pennellate del romanziere colle convinzioni dello scrittore, e per dare un plausibile motivo del tardo risentimento che risvegliarono nell'israelita le invettive di Fanfulla.

— Ebbene ! . . . partirò anch'io, rispose Samuele con qualche esitazione.

— Siete testimonii, interruppe Fanfulla, volgendosi a Vinchi e a Barabba, ch'egli ha promesso di partire.

— E quando, mio bel Samuele ? soggiunse Barabba con tuono d'incredulità beffarda.

— Quando partiranno le lor signorie. — Anche di quest'oggi. I tre camerati si guardarono stupefatti dell'inaspettata energia che traspariva dalle parole di Samuele.

Ma, — continuò quest'ultimo, che non aveva dimenticato l'oggetto principale della sua visita, e che ci tornava sopra tanto più ostinatamente, quanto più gli altri pareano allontanarsene — se io debbo far onore alla mia firma, pagando il mio debito alla patria, ragion vuole eziandio ch'ella, signor Fanfulla, faccia onore alla sua, pagando un vecchio debito al suo servitore Samuele Grippi. — E i neri suoi occhi fissi nel volto della sua vittima, sogghignò malignamente, aspettando l'effetto di quella tirata e borbottando tra denti il suo proverbio favorito

« La vipera morde talvolta il ciarlatano. »

Fanfulla non si scompose punto, frenò a stento un sorriso; e quantunque sapesse già come finirebbe la commedia, per tutta risposta, si atteggiò a maraviglia e fece, come direbbe un toscano, il nesci.

Samuele, irritato da quell'aria di stupefazione, trasse dal portafoglio una carta.

— Lo riconosce ella quest'*obbligo*?

— Che mi dai tu qui? domandò Fanfulla coll'aria più melensa del mondo, spiegandolo e voltandolo per ogni verso; — un foglio di carta bianca!

— Come? - sclamò Samuele esterrefatto — Eppure c'è qui fuori il di lei nome scritto di mio proprio pugno! — Corpo d'Abramo, questa poi non m'era ancor accaduta.

Una risata generale tanto più smascellata e forte, quanto più era stata fin allora rattenuta, accompagnò questo colpo di scena, a tal che l'israelita medesimo fu costretto a ridere anch'esso, ma di quel riso che fanno i pizzicagnoli quando vedono le acciughe andar in malora.

Ecco in poche parole sciolto al lettore l'enimma: L'*obbligo* era stato scritto coll'acqua di gomma - sovrapponendovi uno strato di sabbia nera. - Samuele ricevendolo ancor fresco dalle mani di Fanfulla, non s'era accorto dello stratagemma. Questi però, quantunque scapestrato, non gli avea fatto quel tiro con altra intenzione che di vendicarsi dell'usura con cui l'israelita l'aveva voluto impiccare.

— Io conosco un proverbio che ne vale un altro, mio caro Samuele, ed è: « Chi ha più filo, fa più tela » disse, continuando a ridere smascellatamente, senza curarsi di nascondere oltre la beffa che gli aveva fatta. — Ora sì che non ti rimane proprio altro che metterti uno schioppo in ispalla e venire con noi in Lombardia! Così potrai rifarti colle spoglie del primo generale austriaco che ucciderai. . . .

Senza por mente all'ironia di Fanfulla, l'israelita pensò tra sè: — oramai non posso pigliare altra ipoteca de' miei danari che la pelle di questo disperato; se io lo lascio andare, addio i miei cento scudi! s'io parto invece con lui, troverò qualche spediente - e poi alla guerra un par mio ci può fare qualche speculazione, e con un po' di prudenza si salva la pelle. — Eh la guerra non vuol poi mica essere il diavolo!

Un rumore prolungato di grida e di tamburi che sentivasi nella direzione di Piazza Castello, venne in quel momento ad interrompere il soliloquio di Samuele e i lazzi dei tre studenti.

— Udite! disse Barabba, è un reggimento che parte; andiamo a raccorre le notizie. — Abbiamo perduto già troppo tempo con questo briccone che ci mancherà di parola.

— Per l'anima d'Abramo, io la mantengo!

— Allora trovati questa sera armato di tutto punto sul Giardino Pubblico rimpetto al caffè. Esciamo.

— Mi preme di vedere Derossi, - e Fanfulla s'avviò, seguito dai compagni.

In due minuti furono in Piazza Castello.

Una folla sterminata ne copriva tutta quanta l'area. Tutta questa folla aveva gli occhi fissi a un punto — alla loggia del Reale Palazzo, d'onde Carlo Alberto ritto, immobile guardava a sfilare le truppe che partivano in quel momento alla volta di Lombardia.

Ogni schiera, passando dinnanzi al verone ov'era il principe, gridava: viva il Re, viva l'Italia, e la folla faceva un'eco immensa a quelle grida, aggiungendovi il grido significativo di morte all'Austria. — L'entusiasmo era al colmo. — Un sol pensiero affratellava in quel punto migliaia d'anime intese allo spettacolo di quel sublime e patriottico poema. — Era un popolo d'armati e d'inermi frementi nel supremo desiderio della battaglia. Lo stesso Samuele si sentì compreso da quella specie di contagio, che da uomo ad uomo diffondendosi, come l'elettrico, crea l'eroismo anche negl'imbelli; e si confermò sempre più nella risoluzione che Fanfulla gli aveva dapprima strappato.

— Che bel giorno è questo, sclamò Vinchi, cogli occhi rossi ed umidi d'emozione.

— Il più bel giorno d'un Italiano!

— Il primo giorno di vita pel Piemonte!

— È il popolo d'Israele che frange le catene de' suoi Faraoni, soggiunse Samuele in uno slancio d'entusiasmo biblico.

— Eppure! per questa medesima parola, Italia, che ora risuona sulle labbra di tutti (interruppe un tale che s'era subdolamente immischiato al crocchio dei nostri amici), per questa parola nel trentatre . . . . eh non è un secolo!

Qui il nuovo interlocutore si fermò fingendo soffiarsi il naso,

ma in realtà, per spiare l'effetto che avrebbe fatto, come nei consigli dati a un emissario dell'incomparabile Giusti:

Questa parola *trentatre* buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno;
Se casca, e voi battete in ritirata
Seguitando a parlar del più e del meno,
Se viceversa v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.
Franco, ma destro. — A primo non è bene
Buttarsi a nuoto, come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo, e' non si tiene
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Barabba squadrò lo sconosciuto dalla testa ai piedi. L'osservazione che questi aveva fatta, era giusta pur troppo, ma di una filosofia intempestiva. — Chi poteva in quel momento, in cui la solennità del presente e l'immensurabile speranza dell'avvenire occupavano il cuore e l'intelletto del più immaginoso utopista, far un freddo ritorno sul passato? E quand'anche lo si potesse, a che pro' lo si sarebbe fatto? Per null'altro scopo che per seminar la discordia in quella ammirabile riunione di forze tendenti all'unico, al sacrosanto scopo della italiana redenzione. — Chi la faceva adunque non poteva esser altri che un nemico della medesima o una spia.

Eppure lo sconosciuto era vestito coll'uniforme della Guardia Nazionale. — Questa considerazione che ad animo più freddo sarebbe stata un nulla a petto delle ragioni perentorie che in un baleno s'erano affacciate all'animo di Barabba, lo rattenne dal rispondergli per le rime; ei si contentò di voltargli le spalle per evitare ogni ulteriore colloquio.

Fanfulla ch'era diventato furbo a sue spese, e che dopo il tranello di Chieri stava sempre con un occhio aperto e l'altro chiuso, parendogli vedere in ogni persona che non conoscesse per filo e per segno, un gesuita, entrò in forte sospetto alle parole ardite di quel tale e finse mordere all'amo.

— Per quel che pare il signore è stato compromesso?

— Io propriamente no. — Ma il povero Vochieri era mio amico.

— Vochieri?

— Sì, — e fu condannato a morte per questa stessa causa, per la causa della libertà e d'Italia . . . .

— È una delle barbarie di Galateri.

— Ma, a chi obbediva il Governatore d'Alessandria? Da chi riceveva gli ordini?

— Qui lo sconosciuto fece una pausa, aspettando con aria di trionfo una risposta. — Fanfulla, che s'era spontaneamente addossata la parte d'inquisitore, messo alle strette dalle stringate e franche obbiezioni del suo interlocutore, aveva quasi l'aspetto d'un inquisito. — Egli andava rovistando nel suo cervello il mezzo di sbrigarsela con mediocre infamia, allorchè Samuele, che s'era scostato dal crocchio per veder meglio a sfilare i soldati, se gli appressò pian piano e lo toccò col gomito.

Fanfulla si vôlse, e l'israelita, appressandogli la bocca all'orecchio, gli buccinò sotto voce:

— È un gesuita.

Fanfulla fece un soprassalto, si rivolse in fretta e vide lo sconosciuto dileguarsi nella folla.

Fu in procinto di gridare « arresta, dàlli al gesuita » parola magica che avrebbe in quell'epoca messo in allarme tutta quanta la moltitudine di Piazza Castello, ma subito riflettè che sarebbe stato preso per pazzo, qualora sotto quell'appellativo egli avesse indicato un uniforme di Guardia Nazionale. D'altronde uno stentoreo hourrah! a Carlo Alberto che si ritraeva dalla loggia, aveva dato il segnale dello sciogliersi, e il riflusso della folla lo trascinava in direzione opposta a quella ch'egli avrebbe dovuto seguire per raggiungerlo.

— Semenza maledetta! - mormorò fra' denti - se mai mi càpiti

ancora tra le unghie, fosse anche nell'abito di Lucifero, oh sì, ti giuro che farò davvero le mie rappresaglie! . . . Ma come l'hai tu riconosciuto, Samuele?

— Eh per Dio! quando una volta ho piantato questi due occhi nella grinta a qualcuno, non me ne dimentico più, sa, signor mio!

— Non ne dubito. — Hai fatto con lui degli affari?

— Uno stupendo affare — un contratto d'oro . . . . pochi giorni prima del decreto d'espulsione.

— E noi abbiamo fatto il rimanente il giorno dello sfratto. — Ma a noi restarono le ossa — tu ti sei pappato la polpa.

— Briccone! — Così va. — Il danaro in tasca ai gesuiti - Allo Stato i debiti.

Qui l'onda della folla s'addensò, rattenuta da un numeroso assembramento che stanziava sull'angolo della Via Nuova. — Un popolano ritto sulla cassetta d'un nettascarpe, d'onde potè dominare meglio l'uditorio, leggeva forse per la centesima volta fra gli applausi universali il famoso proclama che i nostri giovani già conoscevano.

Crediam bene di riportarlo per intero ad edificazione di quelli fra i nostri lettori che per avventura l'avessero già dimenticato. Il tempo è opportuno.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di

quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1848.

« CARLO ALBERTO. »

Con queste generose parole fu per la prima volta spiegata in Piemonte la santa bandiera tricolore.

LA PARTENZA

Rosa, tu mi trafiggi il cuore. — Non piangere, Rosa; — perchè vuoi amareggiarmi questo momento solenne ch'io, che noi abbiamo sospirato cotanto?... Vorrestù vedermi commettere una viltà?

Rosa si rasciugò gli occhi pregni di lacrime, ed avvinghiandosi al collo dello sposo, rispose singhiozzando:

— Oh no, Carlo! No certo . . . .

— Dunque . . . . dunque non lasciarti soverchiare dal dolore volgare di una momentanea separazione. — Rosa, io ti credea men donna, o almeno più italiana. — Credea aver trovato in te la Spartana che mi avrebbe indossato le armi ed incitato a battaglia, e invece tu non sei niente diversa dal comune delle altre donne; tu singhiozzi, tu piangi, tu infine m'infiacchisci l'animo quando ho più bisogno d'energia. — È egli possibile?

Rosa fece uno sforzo sovrumano, e staccandosi dal collo di Carlo, fissò nel di lui volto gli occhi, tentando rattenere il pianto — ma fu breve violenza, e non appena volea schiudere le labbra a favellargli, le lagrime, un momento frenate, proruppero nuovamente più dirotte di prima.

Carlo si sentì profondamente commosso. — Quel pianto era così naturale, era tanto sincero, paragonato a certe lagrime artificiali di cui egli s'era qualche volta trovato spettatore nauseato nei primi anni che aveva frequentato la società, d'altronde egli l'amava tanto la sua cara Rosa, che la fermezza del suo proponimento ne

fu momentaneamente scossa, e dovette in quell'istante di lotta tra l'amore e la patria richiamare in aiuto del suo proposito tutte le potenze dell'anima; — ma non tardò ad operarsi nella di lui volontà una reazione pari all'accasciamento che avea provato, proporzionato al sentimento che allora predominava in lui. Vide che era mestieri troncarle ogni lusinga.

Dopo un momento d'angoscioso silenzio, Carlo, con voce amorevole, ma ferma e risoluta, si vôlse alla Rosa:

— Mia cara, ei riprese, tu sai quanto t'ami il tuo Carlo e quanto abbia dovuto soffrire per ottenerti. Sai che alla erede della contessa Martignana Carlo ha preferto non una, ma mille volte la figlia d'Andrea Marini. — Perdonami, Rosa, questo mio forse troppo indelicato richiamo del passato. Lo faccio solo per provarti che nulla ha mai potuto scemare un attimo dell'affetto ch'io t'avea giurato . . . . Ebbene! (e qui le prese la mano e pronunziò in modo solenne il rimanente) un affetto pari ha giurato il tuo Carlo all'Italia, a quell'Italia che fu la prima scintilla del nostro amore, che abbisogna ora del braccio di tutti i suoi figli. — Essa risorge finalmente! finalmente essa scuote il giogo dell'abborrito Tedesco! Oh! non v'ha potenza, non affetto che valga ad impedirmi di volare sui campi, ove si decide la gran lite dell'italiana indipendenza. — No, Rosa. — No

Queste ultime parole Carlo le aveva pronunziate con un tuono di voce un po' aspro. — La tema di lasciar trapelare l'emozione che già s'era impossessata di lui alla vista del dolore di Rosa, lo aveva fatto trascendere nell'espressione risoluta ch'egli avea voluto imprimere alle sue parole.

La povera Rosa impallidì. — Carlo s'accorse d'esser stato troppo ruvido, e ripigliò con faceta amorevolezza:

— Eh! via perdonami se mi son lasciato trascinar un po' troppo in là dal bollor degli affetti che mi fervono nell'animo. — Credi tu ch'io non soffra in lasciarti? . . . Ma volgiamoci a idee più liete; pensa alla gioia con cui abbraccerai il tuo sposo, reduce da questa guerra che non può durare molto, quando lo straniero sarà cacciato per sempre al di là dell'Alpi, ed ei potrà dirti: « Anche io con questo braccio ho cooperato a cacciarlo, e i nostri figli

(Rosa arrossì leggermente) ci benediranno d'aver dato loro una patria grande, libera e indipendente.

Rosa in questo colloquio, di cui non riferimmo che una parte, non aveva quasi mai risposto che colle lagrime. — È però evidente ch'essa, quando l'avesse osato o potuto, avrebbe più apertamente resistito alla risoluzione di Carlo Derossi. — Povera donna! Per la prima volta toccava con mano quanta differenza passi fra i romantici sogni d'una vergine fantasia e le tristi realtà ond'è sovente sparsa la vita d'una donna maritata. — Educata da suo padre a nobili pensieri, là presso la finestra dell'umile soffitta, mentre le sue dita correvano sbadatamente sul lavoro, avea talora sognato d'un giovane bello come un Ettore, ardimentoso al paro d'Aiace, amante della patria e per lei prodigo della vita come Quinto Curzio. — Tale era l'immagine dorata dello sposo che nella facile creazione della sua mente s'avrebbe prescelto. — Ed ora che in Carlo aveva trovato la realtà d'un desiderio quasi chimerico, essa riluttava a subirne le conseguenze. — Oh! l'amore è pur sempre egoista! — Eppure anch'essa amava la patria! Però, tra il patriottismo di lei e quello di Carlo vi correva questa differenza, ch'essa aveva amato l'Italia per Carlo — questi invece amava la Rosa per l'Italia.

Il conte Derossi picchiò leggermente all'uscio della camera che era stata l'unica confidente del patetico colloquio tra i due sposi. — Alla parola « avanti » entrò tenendo in mano una vecchia carabina, guernita d'una baionetta ben affilata e lunga quasi due piedi.

— Non è un'arma di lusso, ma buona, disse porgendola a Carlo. — Essa ha ammazzato più Turchi all'assalto di Sfacteria di quello che mi rimangano ancora anni da vivere. Possa ella nelle tue mani essere altrettanto fortunata! Possa tu con questa vendicare sui nemici della nostra indipendenza la morte di Santarosa caduto per l'indipendenza d'una contrada straniera.

— Grazie, mio padre! oh grazie del dono e dell'augurio! Spero che non fallirò nè all'uno nè all'altro. — Quando sarò in faccia all'Austriaco a infondermi valore basterà il risovvenirmi che son vostro figlio.

Carlo, nel pronunziare con enfasi queste parole, tolse l'arma,

baciolla e postasela in ispalla, si dispose a partire. — Erano le sei vespertine, l'ora del convegno con Barabba e Fanfulla sul Giardino Pubblico. Una schiera di giovani che partivano *volontarii* per la guerra, passò in quel punto sotto la finestra del palazzo, cantando a piena gola:

« All'armi, Italiani,
La patria ci chiama,
All'armi chi brama
La patria salvar. »

— È l'ora! Addio Rosa; addio, disse Carlo. Un bacio a tuo padre Andrea; ti raccomando i nostri due genitori. A voi, mio padre, affido . . . . Rosa.

Si strinse al petto con un convulso abbraccio la consorte, poi suo padre, e impaziente di por fine a una scena che gli strappava le lagrime, si slanciò fuori dell'uscio e scese a precipizio lo scalone, come se il correre potesse fargli lasciar addietro il dolore di quel terribile momento.

Prima di voltare l'angolo della via in cui era il palazzo Derossi, si vôlse e colla mano diede un ultimo addio alla Rosa che lo accompagnò cogli occhi, finchè lo vide a dileguarsi dietro il canto della via che conduceva ai Ripari.

— È l'ultima volta che lo vedo! disse la povera donna, dando finalmente libero corso a tutta la tristezza dell'anima e piangendo dirottamente; e toltasi dalla finestra, cadde nelle braccia del conte Derossi . . . . . .

. . . . . .

Carlo giungendo sul Giardino Pubblico (che alcuni si ostinano ancora a chiamar i Ripari), lo trovò ingombro da una folla numerosissima. — Era il punto di riunione ove s'erano dati appuntamento quasi tutti i giovani volontarii che a frotte partivano per la guerra.

L'aspetto del sito era animatissimo. — Da quell'agglomeramento di persone vedevansi ad ogni tanto staccarsi piccole carovane che s'avviavano tra le grida, gli augurii e i bravo dei rimanenti. — Altri giugnevano e coi fischi di richiamo, colle grida cercavano i

compagni; nè mancavano gli arringatori e i soliti curiosi, i quali però (sia lode al vero) erano in questa congiuntura in assoluta minoranza. — La folla erasi quasi tutta addensata attorno a Fanfulla che, ritto in piedi sovra un sedile di pietra, si sbracciava con un'eloquenza tutta sua propria a dimostrare la giustizia della causa in cui s'era impegnato il Piemonte. — Attorno a quel nucleo principale alcuni crocchi isolati discorrevano delle grandi novità del giorno:

— I nostri hanno battuto compiutamente gli Austriaci.

— Sicuro — e si pretende che Radetzky sia prigioniero.

— Cinque mila tra morti e feriti dalla parte del nemico!

— E dei nostri?

— Oh quasi nessuno! — I bersaglieri hanno fatto un macello del diavolo.

(I bersaglieri sono sempre stati i soldati più simpatici del popolo piemontese)

— Eh! non correte tanto! interruppe un signore sessagenario; come volete che gli Austriaci siano già battuti (lo fossero pure!), se l'ordine di passar la frontiera è stato dato solamente questa mattina!

A quell'obbiezione perentoria, i cinque o sei interlocutori di quel crocchio ammutolirono.

A pochi passi di lì l'attenzione di Carlo fu attratta da un gruppo di persone che attorniava un vecchio soldato di cavalleria, richiamato allora sotto le armi, come contingente della riserva. — Egli avea condotto seco i due suoi figli ancor teneri (*).

— Dio provvederà anche a questi, diceva, mostrandoli alla turba commossa. — Mia moglie è morta — essi non hanno altro sostegno che me. — Però io parto volentieri .... come se andassi a nozze .... per battermi coi Tedeschi; - e due grosse lacrime

(*) Storico. — A quell'episodio ne potremmo aggiungere molti altri. — La Gazzetta Piemontese d'allora diede un elenco dei molti generosi che da regioni lontanissime, perfino da Lima (!), accorsero a ripigliar nell'armata il posto che avevano da parecchi anni lasciato per affari che li chiamavano lungi dalla patria. — Onore ai soldati del contingente! Onore all'Armata Italiana!

solcarono le brune guancie di quella maschia figura. — Carlo, che s'era trovato spettatore fortuito di questa scena, non potè starsi e volle stringere la mano callosa del bravo soldato, parendogli accanto a tanto eroismo un nulla lo sforzo che egli aveva dovuto sostenere per nascondere il suo dolore alla Rosa.

Fanfulla era oramai alla perorazione. — Visto giugnere Carlo Derossi, gli fece un segno d'intelligenza, come per dirgli: « ora vengo » e riprese il filo della sua predica.

Carlo aiutandosi coi gomiti attraverso la folla, pervenne finalmente a raggiungere il *quartier generale*, cioè il punto di convegno, ove già si trovavano Samuele, Vinchi e Barabba con parecchi altri giovanotti.

In questo tragitto egli era, senz'averci fatto attenzione, passato innanzi a un crocchio composto di soli tre individui d'antica nostra conoscenza. — Uno di questi aveva urtato i compagni col gomito additandoglilo. — Quei tre erano padre Truffoli, il Cocchiere e l'ex-capo degli arcieri.

Singolare coincidenza!

In quel medesimo sito sei mesi prima gli stessi individui (come il lettore si rammenterà) cospiravano in favore dell'Austria e del dispotismo;

Secreto conciliabolo, dal quale era nato il 2 d'ottobre!

Il 2 d'ottobre era stata l'ultima vittoria del partito austro-gesuitico sul popolo.

Ora in quello stesso luogo per la prima volta il popolo cospirava alla luce del sole per la libertà, per l'indipendenza d'Italia.

Quel giorno era il 23 marzo!

Scena e attori erano i medesimi - le parti solamente erano cangiate. - I vincitori d'una volta ora erano i vinti e di vinti avevano veramente l'aspetto.

Il Cocchiere e l'ex-birro aveano smesso quel certo piglio arrogante che loro dava il sapersi *coute qui coute* sostenuti dalle Autorità. — Il loro travestimento era così completo, che avrebbe stentato a conoscerli perfino la lincea vista dell'amico Tosi. — Padre Truffoli poi in compiuta montura di guardia nazionale, con due baffetti neri elegantemente arricciati, coll'elmo (l'elmo allora non

aveva ancora emigrato sulla testa della guardia municipale) messo così un tantino all'orza, non si sarebbe giammai detto essere l'infame operaio, il tristo orditore delle nere macchinazioni che abbiamo precedentemente narrate; niuno l'avrebbe ravvisato, tranne forse Derossi, che lo sentiva al fiuto, dopo le terribili torture onde gli andava debitore; e diffatti Fanfulla quel giorno stesso si sarebbe lasciato accalappiare dal repubblicanismo di costui senza l'allarme datogli da Samuele.

Carlo Derossi preoccupato da mille pensieri diversi, non s'avvide di loro, come neanco della Fanny, la quale pavoneggiandosi in un abbigliamento di raso verde tagliato all'italiana, era venuta a dar l'addio a Fanfulla, e fors'anche a cercargli un successore in quell'affollamento di gioventù.

Diede un' amichevole stretta di mano ai due perenni, e quantunque egli avesse l'animo disposto a tutt'altro che all'allegria, non potè quasi frenarsi dal ridere, veggendo Samuele ch'ei conosceva appena di vista, armato anch'esso dalla testa ai piedi con una disinvoltura guerriera che avrebbe fatto invidia a Sancio-Panza.

Fanfulla, dopo aver esaurito la vena della demagogica sua eloquenza, scese tra gli applausi della folla dal sedile di pietra sul quale s'era inalberato, e venne in quel punto a raggiungere i compagni.

— Buondì, Carlo. - Ti presento il nostro amico Samuele Grippi; egli ha voluto (l'Israelita fece una smorfia) essere dei nostri; è impaziente di misurarsi coi Filistei (altra smorfia di Samuele), ed è perciò ch'ei s'è portato appresso l'arma di Sansone.

E lo prese, accarezzandolo, pel mento.

— Signor conte, mormorò Samuele confuso, sprofondandosi in inchini.

— Che signore! Che conte! interruppe Derossi; ora siamo tutti compagni d'armi; Samuele Grippi e Carlo Derossi devono trattarsi da amici. — Mi rallegro con te, mio bravo Samuele; tu dimostri col fatto che il tuo popolo era degno della libertà; e gli diede l'abbraccio della fratellanza.

Il sole s'era già da più d'un'ora dileguato dietro le acute vette del Monviso. — Dall'opposto lato dell'orizzonte cominciava allora

a levarsi la luna. — Una striscia di colore sanguigno ne macchiava la pallida faccia ; il crepuscolo s'andava dileguando dinanzi all'oscurità crescente d'un cielo coperto di nubi.

Fanfulla intuonò l'inno « Fratelli d'Italia » e diede il segnale della partenza. — La colonna dei volontarii s'avviò preceduta dai nostri amici. — Padre Truffoli e i suoi due compagni la seguivano dappresso, frammisti alla folla che assordava l'aria di applausi, di viva all'Italia e a Carlo Alberto.

— Che mano di forsennati! sclamò il Cocchiere; ora trionfano, ma spero non andrà molto ch' e' si pentiranno!

— E che razza di canzone è questa? soggiunse, sguaiatamente ghignando, il gesuita. — Di', non ti pare di sentire a cantare il *Miserere*?

Questa beffa fu fatta con voce sì chiara, forse a bella posta, che Carlo volgendosi, vide chi l'aveva pronunziata. — Anche a traverso l'oscurità del crepuscolo gli parve riconoscere nel blasfematore, vestito da guardia nazionale, l'immagine di padre Truffoli. - L'odio talora aguzza la vista, non altrimenti, che l'amore. - Volgersi e slanciarsi sulla persona sospetta fu l'affare d'un momento ; ma per quanto ei fosse agile e pronto, non potè far sì che il falso milite non l'avesse prevenuto, fuggendo con un' agilità pari, anzi maggiore della sua.

Trascinato dall'impeto e dalla speranza di raggiugnerlo, Carlo gli tenne dietro. — Il drappello, sceso dal Giardino Pubblico per avviarsi a Porta Palazzo, dov'è la strada per Milano, avea attraversato piazza Vittorio Emanuele e imboccato poscia il viale di Santa Barbara. — Padre Truffoli prese la direzione della regione di Vanchiglia, e appena fu in un angolo appartato e solitario, fermossi risolutamente, e tratto di tasca una pistola, appuntolla nel petto all'ardimentoso giovine che gli era già lì sopra per afferrarla.

— Indietro, signor Contino, gridò con voce franca il gesuita, o faccio fuoco.

— Oh dunque non mi son proprio sbagliato! Padre Truffoli! È lui!

A quel punto poco importava al gesuita il celarsi oltre.

P. Truffoli, uomo ambizioso, violento, bramoso per qualunque modo di dominare, non era entrato nella Società di Gesù tanto per istinto religioso, quanto perchè gli era parso fosse quello, nei tempi che correvano, il migliore, anzi l'unico mezzo di soddisfare la passione dell'intrigo, di puntellare, per esserne a suo turno puntellato, il despotismo. - Una costituzione fisica robustissima, un carattere avventuroso e intraprendente gli avevano reso malagevole assai il sopportare, finchè vestiva l'abito di Loiola, le mansuete e flemmatiche apparenze che costituiscono il vero tipo delle gesuitiche discipline; pure vi avea soggiaciuto, e l'energia del suo carattere impetuoso avea poco a poco ceduto alle abitudini della rigidità monastica. Non ne era però stata compiutamente soggiogata. — Il lettore si rammenta la caccia da costui data a Carlo Derossi la notte in cui s'era evaso dal carcere, e la scaramuccia in cui il gesuita rimase ferito; da questo accidentale episodio trapelava la vera natura dell'uomo, natura bellicosa, impaziente e bisognosa d'azione.

Visti andar a vuoto gl'intrighi e le trame, padre Truffoli avea accolto il decreto che sopprimeva la Compagnia di Gesù, quasi con una specie di secreta soddisfazione, pensando poter oramai abbandonarsi senza ritegno ai suoi facinorosi istinti; e fra i molti travestimenti che gli ex-gesuiti suoi complici adottarono, egli scelse quello di guardia nazionale che gli parve confarsi meglio colle future imprese, a cui meditava por mano nell'interesse della fazione sanfedistica. — L'odio inveterato che nutriva contro i liberali, il desiderio di vendicare le sconfitte toccate alla Società, e il particolar suo rancore colla famiglia Derossi l'aveano inferocito a segno di renderlo altrettanto terribile sotto alla nuova sua spoglia, quanto lo era stato sotto all'antica.

Carlo sentita l'intimata e visto al chiaror delle luna l'atto del suo avversario, sentì crescersi l'ira, e afferrata la carabina che aveva in ispalla, fu in procinto di slanciarglisi addosso a qualunque rischio; ma un'altra idea gli balenò d'improvviso alla mente: « Io arrischio, pensò fra sè, la mia vita per liberare la terra d'uno scellerato che merita soltanto di morir di capestro. — S'io l'uccido, benchè giusta, la sua morte può benissimo parere un as-

sassinio. — Ma, e se io rimango ucciso? . . . » Qui gli ricorse all'animo il pensiero di suo padre, di Rosa che aveva abbandonati con tanto sacrifizio, il dovere che gl'incombeva di dedicare il suo braccio a liberare nelle attuali circostanze la patria da ben altri e più formidabili nemici; — d'altronde potea questa essere stata una frode per attirarlo in qualche tenebroso agguato. — Un rumore lontano di passi (erano diffatti il Cocchiere e l'ex-birro che venivano cercando le loro traccie) accrebbegli il sospetto.

Queste rapide riflessioni lo tennero un istante indeciso, senza ch'ei nè s'avanzasse, nè retrocedesse.

P. Truffoli, immaginando che l'immobilità di Carlo Derossi fosse l'effetto della paura, preso animo, ripigliò con voce freddamente arrogante:

— Avanti, signor contino! Animo, signor Carlo! Tanta smania di battersi coi Tedeschi, e la bocca d'una pistola basta a farlo star indietro?

— Vil verme, la tua ora non è giunta! ma non tarderà a suonare! . . . l'ironia del tuo insulto non giugne all'altezza del mio disprezzo . . . .

— Frasi da liberali! interruppe padre Truffoli. — Vedremo i fatti, le valorose geste che tu e il tuo Carlo Alberto saprete fare. - Oh che bella danza vi faranno ballare i Tedeschi in Lombardia! E accompagnò quest'ultima frase d'una risata da cui traspariva il più feroce cinismo.

— Ebbene! sclamò Carlo, senza far oltre attenzione a quel riso provocatore, fa la prova di lasciarti trovare su quei campi, se ti basta l'animo . . . . là aggiusteremo i conti.

— Accetto l'invito, rispose freddamente il padre Truffoli. — Non ne era però mestieri. — A rivederci dunque, e presto!

Derossi udì appena queste ultime parole. — Ei si slanciò, spiccando un salto, al di là d'un largo fossale, e correndo a tutt'uomo, prese uno scorciatoio a traverso le praterie, che in alcuni minuti gli fece raggiugnere i compagni.

La sua assenza era stata sì breve (pochi minuti avevano bastato a ciò che noi abbiamo raccontato in non meno di due pa-

gine), che nessuno quasi se n'era accorto, oppure l'aveva attribuita a un incidente ordinario.

La piccola colonna continuò a marciare. — Carlo riprese il suo posto accanto a Samuele e intuonò la quinta strofa dell'inno. — Il brio di quel canto, l'entusiasmo, la frescura d'una bella notte di primavera rese loro più breve assai la tappa. — In poche ore giunsero a Chivasso, dov'era stabilito il deposito dei volontarii.

Carlo e i suoi compagni, impazienti di giungere sul terreno dell'azione, decisero di ripartire immantinenti, malgrado l'opposto avviso di Samuele che sbuffava più del solito, a uso bue. — La fatica del cammino, a cui la sua floscia muscolatura non era avvezza, gli avevano raffreddato un tantino l'entusiasmo della giornata.

A di lui preghiera tolsero a nolo una vettura; e *foite cocher!* lo stesso giorno giunsero a Milano ancora ingombra di barricate e di cadaveri.